



“ Sono fatto così:
voglio sempre
CAPIRE”

Richard Feynman
Nobel per la Fisica 1965



Rivista del Liceo Scientifico
A. Gramsci di Firenze

n.1 maggio-giugno 2019

esente da autorizzazione ai sensi della
C.M. n. 242 del 2 settembre 1988.

INDICE

Editoriale, di S. Bertone 4

Interventi

III Liceo Antonio Gramsci: il progetto, di F. Marcaccini	6
Un diario della Grande Guerra, di T. Palchetti	11
Sono solo canzonette?, di E. Viligiardi	17
Filosofia e fumetti, di A. Sani	21
“Solo lo scienziato è vero poeta”, di B. Tarini	28
Un dibattito su filosofia e informatica, di M. Nocentini	31
L'emigrazione degli ebrei dall'Italia fascista e dalle leggi razziali, di P. Guarnieri	35
Impressioni dal viaggio della memoria	38
Se “popolo” diventa “populismo”: sulle tracce di Eco e Todorov, di S. Zani	40

Interviste e resoconti

Il mestiere dello scrittore: intervista a Leonardo Gori	45
La scuola superiore negli U.S.A.	50
Un'occasione di confronto fra gli studenti e i rappresentanti del British Institute	55

Piccoli scrittori crescono

Bobbins, di L. Borrini	58
Nebbia, di L. Pelissier	60
Nessuno come te, di S. Euzzor	62
Toxic Love, di S. Euzzor	63
L'ultimo furto, di T. Gravina	64
Marì la strega ingannatrice, di M. Guelfi Camaiani	65

Editoriale

di Silvia Bertone D.S. del Liceo

L'intenzione c'era da tempo. A scuola abbiamo cominciato dicendo che una rivista d'istituto sarebbe stata una bella idea. Poi, passo dopo passo, l'idea è diventata il "Gramsci Magazine".

L'occasione per partire è stata – lo scorso anno scolastico – un percorso di alternanza scuola lavoro in collaborazione con la rivista "Testimonianze". Studentesse e studenti di IV hanno conosciuto e sperimentato la realtà della redazione e dato un loro contributo alla rivista, con la guida esperta e l'incoraggiamento del prof. Stefano Zani e del prof. Marco Salucci.

Quest'anno l'esperienza è proseguita: altre studentesse ed altri studenti sono entrati nel mondo della rivista e hanno appreso la funzione di redattori con il primo numero del "Gramsci Magazine".

Perché una rivista d'istituto? Per dare visibilità alle attività e alle iniziative che il Liceo progetta e realizza. Per dare spazio ad argomenti legati alla comunità scolastica e a temi di carattere universale, per studentesse e studenti globali. Per permettere ai nostri "scrittori in erba" di farsi conoscere.

Sentiti ringraziamenti alla rivista "Testimonianze" e l'Associazione "Amici di Testimonianze" nelle persone del direttore prof. Severino Saccardi e del presidente Dott. Mosi, che hanno permesso di dare realtà ad un'idea.

L'augurio che il "Gramsci Magazine" diventi un punto di riferimento per una comunità scolastica unita, riflessiva e creativa.

L'impegno che sia sempre crescente il numero dei lettori e che tanti di questi diventino studiosi e scrittori, ricchi di idee per un futuro sostenibile.

Interventi

III Liceo Antonio Gramsci: il progetto

di Filippo Marcaccini

In questo articolo vorrei cercare di dar voce a chi ha pensato e progettato il complesso scolastico di San Salvi: si tratta di un'équipe di giovani architetti tra i quali vi era mio nonno, Pier Luigi Marcaccini, appena laureatosi all'Università degli studi di Firenze presso la facoltà di Architettura. Sono stati loro a concepire quello che alcune testate giornalistiche accolsero a quel tempo come “uno dei più moderni e razionali complessi scolastici non solo a livello nazionale ma anche europeo” (1).

Motivazione non secondaria del presente intervento è il fatto che a volte ho sentito commenti negativi sull'edificio del Liceo scientifico Antonio Gramsci, in particolar modo sull'aspetto estetico e sulle condizioni di manutenzione della struttura: “prefabbricato orribile”, “tutto cemento” “sembra una prigione” e via discorrendo. Nella maggior parte dei casi commenti del genere sono affrettati e pregiudiziali, non tengono conto infatti dell'idea, della ricerca e del lavoro che sta dietro al progetto e alla realizzazione del manufatto.

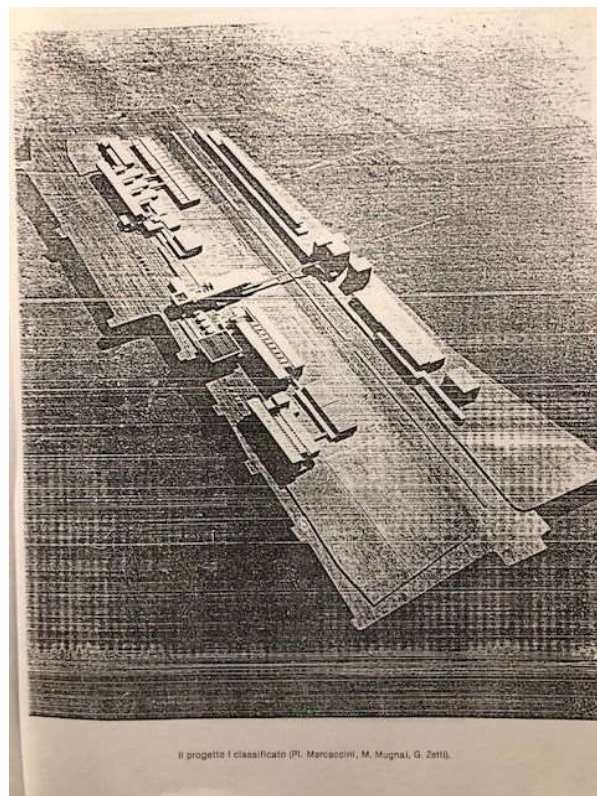
Non ho avuto la possibilità, purtroppo, né la fortuna, di parlare direttamente con mio nonno sul tema in questione a motivo della sua scomparsa avvenuta una decina di anni fa; dispongo però di alcuni suoi appunti, disegni e documenti che mi hanno aiutato nella redazione di quanto segue.

Nel 1964 Pier Luigi Marcaccini, insieme agli architetti Giancarlo Zetti e Mauro Mugnai, vinse il concorso nazionale, indetto dalla Provincia di Firenze, per la realizzazione di un complesso scolastico in via del Mezzetta, nella zona di San Salvi.

Il progetto originario però non fu mai realizzato in quanto tale poiché la commissione invitò il gruppo vincitore a

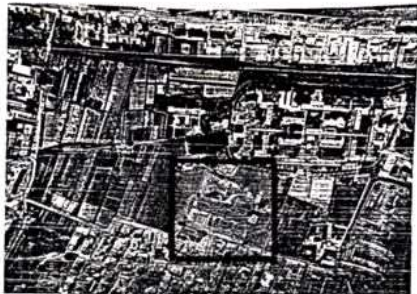
collaborare con il secondo classificato per verificare la fattibilità di una soluzione di compromesso che fosse una mediazione tra i due progetti. Non trovando tale mediazione, si optò per una nuova soluzione proposta dallo stesso Marcaccini.

Il progetto così elaborato prevedeva la realizzazione dell'attuale Liceo Gramsci (all'epoca III Liceo scientifico, oltre al Castelnuovo e al Leonardo da Vinci) come primo lotto facente parte di un complesso distrettuale formato da tre scuole. Nel 1973, anno di conclusione dei lavori, mio nonno commentava così il risultato finale: *“Interessante come intenzioni: la strada, la possibilità di svincoli di parti autonome, la scuola intera come servizio di quartiere e di città. Non ha avuto quello sbocco pensato (recinzioni, gestione rigida, difesa dagli atti vandalici etc.). L'organismo non è stato completato di parti come biblioteca, aula riunioni, etc. Il cemento armato (materiale molto amato allora) è stato secondo me ben lavorato ed usato”* (2).

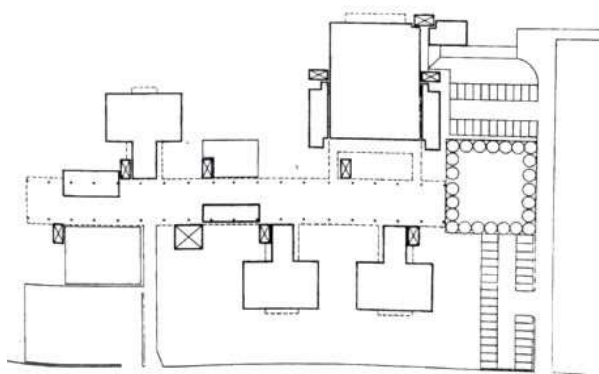


Ma torniamo un attimo indietro; perché è stata commissionata una scuola in quella precisa area, quali erano le idee dell'architetto Marcaccini e colleghi?

Si possono trarre informazioni preziose leggendo una sua pubblicazione: *20 anni per una scuola l'esperienza del complesso di San Salvi* redatta per *Scuola Come*, prima mostra nazionale sulla scuola organizzata dal Comune di Firenze nel 1984.



Veduta aerea



Piano terra

Il tutto prende le mosse dal PRG [Piano Regolatore Generale N.d.R.] del '62 che prevede per l'area di S. Salvi (Ospedale Psichiatrico, realizzato da Giacomo Roster alla fine del XIX secolo, ed area limitrofa di proprietà per gran parte dell'Amministrazione provinciale) l'abbandono della struttura ospedaliera, la suddivisione dell'area in tre fasce adiacenti il quartiere Fiorella, una con destinazione scolastica, una come centro commerciale e di servizi ed una residenziale. Le tre zone venivano fortemente segnate da viabilità di grande dimensione: il P.R.G. ipotizzava la realizzazione di un asse di scorrimento Est-Ovest che coinvolgeva il riassetto dell'area ferroviaria. Si era previsto un percorso alternativo con una grossa arteria che giustappunto attraversava l'area dell'ospedale in tangenza all'area scolastica. Per iniziativa degli assessorati della Pubblica Istruzione e ai lavori pubblici dell'Amministrazione provinciale, assessorati diretti in quel periodo rispettivamente da

Lionello Boccia e Giorgio Morales, fu indetto un concorso a carattere nazionale che aveva come obiettivo la progettazione del complesso scolastico comprendente un liceo scientifico, un istituto tecnico industriale, un istituto commerciale, attrezzature comuni quali: impianti sportivi, auditorium, biblioteca etc., con particolare attenzione alle relazioni del complesso con il quartiere esistente e le attrezzature di centro direzionale. Il concorso ebbe particolare successo (3).

E' interessante analizzare il momento storico in cui fu indetto il concorso: siamo agli inizi degli anni Sessanta e il dibattito sulla scuola secondaria era molto vivace anche a causa del clima politico sociale del nostro Paese segnato dalle rivolte studentesche; non a caso, nei suoi appunti, mio nonno raccoglie le varie riforme scolastiche proposte dai vari schieramenti politici e le opinioni di alcuni docenti, i quali sostenevano che il Ministero dell'istruzione avrebbe finito, col tempo, per abolire i licei scientifici in favore degli istituti tecnici, valutazione che si è rivelata essere errata.

Inoltre all'epoca erano in atto le prime sperimentazioni secondo le quali progettare una scuola non significava più progettare un edificio, bensì *“un frammento di città, un vuoto urbano, uno spazio di relazione”* (4).

Era sicuramente importante costruire uno spazio di espansione e relazione; non a caso il Liceo Gramsci sorge in un'area in cui non c'era praticamente niente a parte l'ospedale di S. Salvi che negli anni '60 fu chiuso definitivamente.

Per questo quartiere il PRG del 1962 prescriveva una riqualificazione del terreno annesso all'ospedale psichiatrico attraverso l'edificazione di una zona residenziale, un'arteria stradale che collegasse il centro della città alla periferia e appunto una scuola. Il Comune chiedeva di costruire un edificio organico, ovvero armonico con l'espansione del tessuto urbano; ma, come spesso succede, dopo la costruzione del liceo i lavori si fermarono e la parte rimanente del progetto non fu mai costruita. La situazione rimase in stallo fino al 1979 quando fu dato un secondo

incarico all'architetto Marcaccini, come dice egli stesso nella sua pubblicazione:

La SIP [Società italiana per l'esercizio telefonico N.d.R.] chiedeva un'area per una centrale di servizio, la Chiesa chiedeva un ampliamento delle sue pertinenze ed il quartiere chiedeva aree attrezzate (giardini pubblici, attrezzature collettive...) o residenze cooperative. Si voleva dare dunque una risposta a queste istanze, bloccare assurde richieste, e contemporaneamente dare un assetto ad un'area molto complessa che per il precedente PRG si presentava con presupposti totalmente diversi. In poche parole le scuole dovevano essere dei "servizi complementari", un progetto molto presuntuoso e difficile anche perché presentava tempi lunghi di pensiero e di progetto, cosa che male si confrontano con "l'esibizionismo degli assessorati prima delle elezioni", [...] questo è il problema: i nostri politici hanno 'vita breve', a loro non compete mai concludere quanto viene intrapreso, ecco allora il successo dell'iniziativa eclatante:

indire un concorso, affidare un incarico, fare una mostra. Quanto fascino per i nostri politici l'attività culturale dell'effimero! Così un progetto molto ponderato fu presentato ai nuovi assessori con risultati disastrosi. Non più fondi disponibili, e la dichiarata volontà da parte dell'assessore all'urbanistica del comune di Firenze, Franco Camarlinghi, di voler gestire con altri criteri i problemi dell'area di S. Salvi. Se in linea di principio le previsioni (biblioteca, auditorium etc.) erano ragionevoli, purtroppo le indicazioni per i progettisti sembravano nascere nel vuoto. L'auditorium in particolare deve costruirsi come polo di interesse cittadino e ci viene richiesto di progettare una struttura già molto consistente (1000 posti). Continuando l'esame con la nuova Giunta del Comune di Firenze: l'auditorium o non si prevede o deve contenere 5000 o forse 10000 posti (sic) perché la città ha necessità di un grande spazio per le manifestazioni (5).

Costruito dall'Amministrazione provinciale

Inaugurato a San Salvi il nuovo «Scientifico»



Una veduta del nuovo Liceo Scientifico

Terzo «liceo scientifico»: il primo lotto del nuovo complesso scolastico, realizzato a San Salvi dalla amministrazione provinciale, è stato inaugurato ufficialmente ieri mattina dal presidente della Provincia professor Luigi Tassinari, alla presenza delle autorità cittadine e scolastiche. Questo edificio, che sarà affiancato da un secondo, come prevede il progetto di sistemazione scolastica della zona,

è costato oltre mezzo miliardo ed entrerà in funzione nei primi giorni del prossimo mese di marzo.

Esso comprende 20 aule normali, 2 aule speciali, gli uffici di segreteria e di presidenza (sono state progettate anche quattro aule con le pareti mobili da utilizzarsi per riunioni di gruppo nel quadro della attuazione delle nuove didattiche) e potrà ospitare circa 500 studenti.

Sempre all'inizio di marzo prenderanno il via i lavori per la costruzione del secondo lotto: lavori che dovrebbero concludersi alla fine dell'estate per consentire la consegna dell'edificio e la sua utilizzazione in coincidenza con l'inizio, ad ottobre, del prossimo anno scolastico. Il secondo edificio ospiterà 350 ragazzi, disporrà di 10 aule normali, di un gruppo di aule speciali ed inoltre in esso

saranno sistemate la palestra e la biblioteca.

Una volta ultimato lo «scientifico» di San Salvi potrà essere considerato uno dei più moderni e razionali complessi scolastici non solo a livello nazionale, ma addirittura europeo in quanto è stato progettato tenendo ben presenti le esigenze attuali e future — ad ogni livello — degli studenti e degli insegnanti di questo tipo di scuola.

Queste parole, scritte trentacinque anni fa, colpiscono per la loro attualità. Trovo ancora negli appunti: “mi immagino una scuola che duri nel tempo e che presenti soluzioni architettoniche moderne”; “è nell'intenzione di tutti [i progettisti] utilizzare materiali poveri ma molto resistenti ed arrivare ad una razionalizzazione del cantiere” (6). Il concetto è chiaro: l'idea era quella di costruire una scuola duratura.

Se la scuola oggi è ancora pienamente utilizzabile posso affermare che l'obiettivo è stato centrato: anche se è evidente che un edificio per durare nel tempo non deve solo essere progettato bene, ha necessariamente bisogno di manutenzione ordinaria e straordinaria. Se l'edificio è mantenuto in uno stato non ottimale la causa non sta nella progettazione, ma nei tagli ai fondi pubblici da investire nell'edilizia scolastica. Il tempo lascia comunque il segno e così accade che la pioggia a volte filtri dal tetto o che i bagni necessitino di essere ristrutturati. E non solo il tempo, ma anche chi frequenta l'edificio spesso lascia un segno come accade con gli atti di vandalismo: si pensi alle scritte che deturpano le mura dell'edificio. Il problema, ovviamente, sta nella mancanza di rispetto di un bene che è comune, in cui intere generazioni trascorrono gli anni dell'adolescenza. Non di rado coloro che non rispettano il bene comune sono gli stessi che rivendicano i diritti degli studenti.

A tale riguardo vorrei ricordare un aneddoto che mi ha raccontato mia nonna. L'edificio era dotato di alcune soluzioni innovative come, per esempio, la disposizione delle aule in torrette e lo studio della posizione delle stesse in modo che l'apporto di luce naturale fosse sufficiente, aule dotate di porte scorrevoli, che permettevano, al bisogno, di aumentarne la capienza. Tali soluzioni, salutate positivamente dai giornali dell'epoca (7), suscitarono invece in qualcuno giudizi come “Belline! Queste le rompiamo subito.” “E pensare che”, continuava mia nonna “erano pure venuti architetti dal Giappone per vederle.”.

A proposito della palestra, che è stata annessa alla struttura solo nel 1985, questo è il

commento di mio nonno: “Quando mi chiesero l'ampliamento della palestra di S. Salvi, molti anni dopo, mi posi il problema di fare avanzare in modo uguale lo stabile preesistente o modificare in parte le caratteristiche per accentuare l'attualità dell'intervento, alla fine ho ottenuto una crescita con varianti, stessa copertura fianchi più leggeri e una testata attualizzata” (8).

In conclusione il Liceo Gramsci rappresenta ancora oggi un modello di scuola che ha ispirato molti altri edifici scolastici, si tratta di un progetto con la “p” maiuscola che non è mai stato realizzato per intero, ma che ancora oggi mantiene le sue originarie caratteristiche di funzionalità; con il tempo anche i gusti in fatto di architettura possono cambiare, ma indubbia è la passione e l'impegno profusi all'epoca dai progettisti. L'edificio “moderno” progettato nel 1964 offre ancora oggi quegli spazi comuni, quella luce che erano il punto di forza dell'idea originaria, un'idea che regge ancora al cambiamento dei tempi.

Aperta la scuola nuova si teme già per il futuro

Preoccupato discorso del presidente della Provincia alla cerimonia per lo Scientifico di San Salvi - Il primo lotto - Aumentano tremila alunni



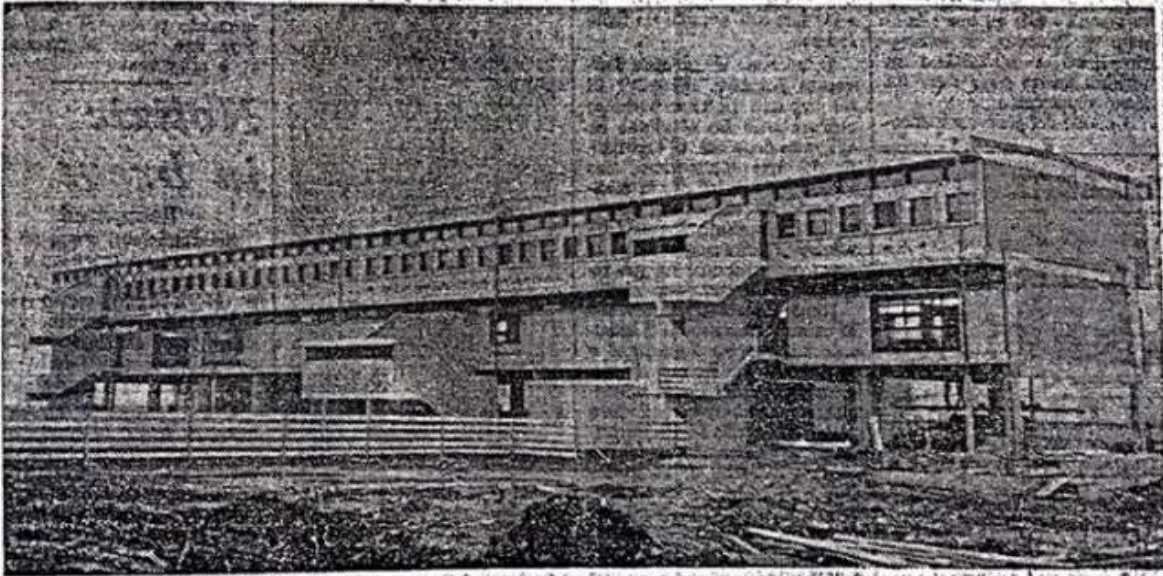
È stato inaugurato ieri mattina a San Salvi l'istituto medio-scientifico del liceo scientifico, che, composto di tre piani, comprende complessivamente venti aule. Nella scuola saranno nei prossimi giorni trasferiti parte degli alunni del terzo liceo scientifico, attualmente suddiviso nelle due sedi di via dei Benci e di Via Cocchi (Istituto agronomico per l'Ortensano). Proseguono intanto i lavori per la realizzazione del secondo lotto dell'opera che dovrebbe essere pronto in ottobre e che dovrebbe portare a creata sulla capacità del complesso.

All'inaugurazione del nuovo liceo, che è stato progettato dagli architetti Marsacchi, Zetti, Mugnai e Maestro, sono intervenute numerose autorità, tra le quali l'onorevole Marino Rasich, il presidente dell'amministrazione provinciale Luigi Tassinari accompagnato da alcuni assessori, l'avvocato Enrico Ciattelli, assessore alla pubblica istruzione del comune, e il provveditore agli studi professor Marcello Tarchi.

In un breve intervento, il presidente Tassinari, sottolineando l'importanza del nuovo indispensabile edificio scolastico, ha ricordato le tante difficoltà che gli enti locali incontrano per la realizzazione

negli istituti per i quali è competente la Provincia i licei destinati a studenti nel biennio 1972-1973 di tremila unità. Per far fronte a questo autentico arido, l'amministrazione avrà bisogno, si prevede, di più di cento nuove aule.

Si apre il nuovo Scientifico



Un convegno che ha per tema «L'impegno degli enti locali per il diritto allo studio e la riforma della scuola» è stato organizzato dall'amministrazione provinciale. I lavori si svolgeranno al palazzo dei congressi dal 25 al 27 febbraio prossimo. Il presidente dell'amministrazione provinciale professor Tassinari e l'assessore alla pubblica istruzione Milla Pieralli Malvezzi, hanno tenuto ieri mattina una con-

ferenza stampa per illustrare i motivi che hanno indotto la provincia a indire il convegno. L'iniziativa vuol riaffermare il ruolo che gli enti locali svolgono nel settore della scuola. Il convegno, è stato detto, potrà costituire un aperto confronto delle diverse esperienze e sottolineerà il ruolo che gli enti locali svolgono e potranno svolgere nell'elaborazione e nella gestione della riforma della scuola.

Stamani, infine, sarà inaugurato il complesso edilizio del terzo liceo scientifico in via del Mezzetta, a San Salvi.

Promosso dall'ente nazionale per la protezione del fanciullo sui problemi riguardanti l'assistenza medico-psicopedagogica nella scuola, martedì 22 alle 17 nella sala AIMC, via Arazzieri 8, incontro sul tema «Scuola integrata e assistenza educativa».

L'incontro sarà aperto da

una relazione del professore Mario Mencarelli, docente di pedagogia nell'università di Siena.

Una tavola rotonda su «La scuola in una società in trasformazione» si svolgerà sabato 4 e domenica 5 marzo nella sala verde del palazzo dei congressi. Introdurranno la discussione i professori Antonio Carbonaro, Giuseppe Parenti, Simonetta Gori e Antonino Buttitta.

NOTE

- 1) *Inaugurato a San Salvi il nuovo scientifico*, "Il Mattino", 25 luglio 1974, cit. in C. Biserni e A. Lucchi, *Architetto Pier Luigi Marcaccini*. Esame di architettura contemporanea (prof. Arch. Giovanni Pettena), Università degli studi di Firenze, Facoltà di Architettura, a.a. 1991/1992, manoscritto.
- 2) Cit. in C. Biserni e A. Lucchi, *Architetto Pier Luigi Marcaccini*, cit.
- 3) Pier Luigi Marcaccini, *20 Anni per una scuola; il complesso scolastico di S. Salvi a Firenze*, intervento per "Scuola Come" [prima mostra nazionale sulla scuola presso la Fortezza da Basso], Firenze, 10-13 Maggio 1984, cit. in C. Biserni e A. Lucchi, *op.cit.*
- 4) Ivi.
- 5) Ivi.
- 6) Pier Luigi Marcaccini, diario manoscritto in preparazione al progetto di S. Salvi
- 7) *Inaugurato a San Salvi il nuovo scientifico*, "Il Mattino", cit.
- 8) Pier Luigi Marcaccini, diario manoscritto in preparazione al progetto di S. Salvi.

Un diario della Grande Guerra

di Tessa Palchetti

Da tempo la storiografia raccoglie e studia lettere o diari di ufficiali e soldati che hanno partecipato alla Grande guerra del 1915-18 (1). Questi documenti costituiscono una fonte importante per ricostruire eventi che non raramente sono stati gravati da interpretazioni orientate più alla propaganda che all'accertamento dei fatti. Ma, oltre all'ovvio valore storiografico, documenti del genere costituiscono anche la testimonianza umana dei soldati che hanno vissuto e sofferto il peso degli eventi.

Il mio bisnonno Pasquale Martelli, nato a Pontassieve nel 1897 e contadino di professione, venne inviato a Parma nel 61° reggimento fanteria il 16 ottobre 1916. Tornò dai suoi cari solamente nel 1918, portando con sé il suo diario: un'importante testimonianza di ciò che è stata veramente la guerra e di cosa si possa provare nel viverla in prima persona. Pasquale era stato arruolato infatti dal Distretto militare di Firenze e inviato a Noceto, nei pressi di Parma, da dove partì per Piano, paese del Trentino Alto-Adige. A Piano, per la prima volta, sentiti da vicino i tuoni dei cannoni e provata l'esperienza della trincea, si rese conto di far veramente parte della guerra. Restò a Piano fino ad aprile ma, nel momento in cui sarebbe dovuto ripartire, fu ricoverato nell'ospedale da campo per una febbre. Successivamente il reggimento fu rinviato ad Arezzo e gli venne concesso di tornare a casa per qualche giorno. Tornato ad Arezzo dalla licenza arrivò la notizia che da lì a poco ci sarebbe stata una grande battaglia (la battaglia della Bainsizza), così il suo reggimento fu inviato a Pasiàn Schiavanesco, paese nei pressi di Udine, e, durante il viaggio, Pasquale riuscì a incontrare i suoi genitori. Interessante e rappresentativa è la descrizione della battaglia della Bainsizza, l'XI battaglia dell'Isonzo che si concluse con un inutile bagno di sangue. Pasquale racconta le emozioni che provò in quel momento e, soprattutto, ciò che vide e ritenne di dover raccontare affinché potesse

essere ricordato. Anni dopo, infatti, decise di ricopiare il suo diario trascrivendo alla fine il bollettino redatto dal generale Diaz che annunciava la fine della guerra e la vittoria, e volle concludere con la frase: "ogni esercito, ogni generale, una storia così ogni soldato, questa è la mia".

Qui sotto riporto alcuni estratti del diario, il primo racconta come, dopo l'arruolamento, il primo viaggio verso il fronte, un periodo di malattia e di convalescenza, Pasquale viene nuovamente inviato al fronte nell'imminenza di una "grande battaglia". Durante il tragitto Pasquale cerca di rivedere i suoi familiari. Una nota sulla lingua: la maggioranza degli scritti del genere redatti dai soldati contengono molte scorrettezze grammaticali e sintattiche (solo gli ufficiali avevano un qualche grado di istruzione). Il diario di mio nonno presenta invece una forma molto corretta, forse dovuta alla revisione che ne fece anni dopo; nonostante questo qualche imprecisione è comunque presente e ho preferito mantenerla per restituire il documento nella sua originale vivacità.

[...]

Era dal mese di maggio che non c'erano state grandi azioni. Troppi mesi di silenzio e la lettera ricevuta [dal commilitone] Braga mi davano la certezza che la battaglia dovesse esserci sul finire dell'estate e doveva essere veramente formidabile e che anch'io vi sarei andato. Da ciò un desiderio vivissimo di rivedere i miei genitori, poiché passavamo con la tradotta da Firenze. La sera alla libera uscita feci un telegramma subito ai miei genitori dicendo così "Domani sera ore due dopo mezzanotte passo stazione centrale". Il desiderio di rivederli prima di andare al fronte cresceva oramai man mano che la partenza si avvicinava e non cessavo mai di domandare notizie sul fermarsi della tradotta. Seppi che questa non sarebbe passata dalla stazione centrale bensì da quella di Campo di Marte. Si giudichi come rimasi allora che avevo già telegrafato differente.

La mattina non avrei fatto più in tempo poiché quando sarebbe arrivato un altro telegramma babbo e mamma sarebbero stati

già in viaggio per venirmi a trovare. Passai tutta la notte in delirio sempre insonne col dubbio che i miei genitori sarebbero stati ad aspettarmi dove io non sarei andato. Sul far del giorno mi ricordai che loro giunti in città passavano dal mio zio. Quella mattina feci di tutto per avere un permesso e recarmi a fare un telegramma allo zio dicendogli di dire ai miei genitori di venire alla stazione di Campo di Marte, ma non l'ottenni. Cercai allora qualcuno che fosse uscito per servizio e seppi che un graduato si recava al deposito; mi rivolsi a questo ed egli fu tanto cortese di farmi il telegramma. Quel giorno passò fra il chiasso di tutti i commilitoni che in partenza ogni soldato si permette di fare più baldoria. Era passata mezzanotte quando il grosso del battaglione sfilava per le vie della cittadina [Arezzo] e i pochi passanti facendoci ala si fermavano salutandoci ai quali noi rispondevamo con tanti addio.

Alla stazione era pronta la tradotta che appena pronti partì. Io non vedevo l'ora d'arrivare a Firenze, ma più m'avvicinavo in me sentivo nascere un dolore, poiché alla mente mi sovvenivano mille nuovi pensieri. Ora pensavo che non avessero ricevuto il telegramma, dopo chi poteva sapere se veramente anche quella volta sarebbero passati da mio zio; evvero che sempre vi erano andati, ma poteva essere che quella volta non vi andassero e allora mi avrebbero aspettato inutilmente all'altra stazione.

Poco dopo che viaggiavamo tutti i soldati si addormentarono, ma io non potevo dormire, quantunque avessi passato la notte prima sempre sveglio e restai a guardare dai finestrini nell'oscurità e le stazioni deserte a quell'ora con la mente sempre in preda all'incertezza riguardo a babbo e mamma.

Quando passai dalle Sieci, la stazione più vicina al mio paesello nativo mi sentii rabbrivire a pensare che tra pochi minuti ero alla stazione di Campo di Marte e se i miei genitori non ci fossero stati, quale dolore.

Ecco le prime case della città. Un fischio. I lumi le file di vagoni fermi alla stazione. Arrivato.

Scendo, attraverso tutti i binari di corsa, poiché la tradotta si era fermata distante. Da

lontano scorgo della gente ferma davanti alle sale della stazione che parlano ad un soldato di servizio dicendo il nome di chi vogliono. Una voce dice Martelli, la riconobbi, era mia madre insieme a mio padre, gli corsi incontro e ci abbracciammo baciandoci. Andammo in una sala d'aspetto e ci sedemmo e dove giunsero altri padri e madri con i figli abbracciati. I miei genitori tra le tante cose che mi domandarono, vollero sapere dove sarei andato. A Udine, gli dissi, in un reggimento marciante e da questo speravo di essere mandato in un fronte calmo, mentre io avevo tutta la convinzione sicura che avrei preso parte alla grande battaglia che doveva esserci. Simulai la verità ed era giusto, poiché troppo era il dolore di vedermi partire, dovevo dargliene un altro? Sembrava di esserci seduti allora quando un graduato grida, pronti è già un'ora, si parte.

Fu un dolore terribile per tutti, ci abbracciammo e ci bacciammo più volte. La tradotta fischiava nuovamente, i graduati gridavano, via, via, la tradotta parte. Allora i miei genitori mi dettero i fagotti che mi avevano portato e mi raccomandarono di scrivere spesso, mentre ci abbracciavamo baciandoci ancora e via di corsa che il treno fischiava di nuovo.

[...]

Era la mattina del 17 agosto 1917 verso le ore una di notte quando fui svegliato da un rumore insolito come di boati lunghi e continui, come centinaia di tuoni a un tempo eguali senza mai cessare. Era l'inizio della battaglia. Altri soldati svegliati come me dissero domani partiamo anche noi e non sbagliavano. Il giorno dopo alla libera uscita, mentre eravamo sulla piazzetta la musica tacque, ed ecco uno squillo di tromba era l'adunata di corsa. Via agli accantonamenti e giù in riga per la rivista, quando questa finì ci coricammo. La mattina alle due sveglia. Distribuzione del rancio e partenza con lo zaino affardellato in marcia verso la stazione. Mentre marciavamo nel silenzio della notte sentivamo continuo sempre un terribile bombardamento.

A giorno eravamo alla stazione dove qualche giorno prima eravamo scesi dalla tradotta che ora era di nuovo per partire.

Quella mattina, benché viaggiassimo in tradotta filavamo come un diretto che appena si fermò a Udine, poi proseguì fino a Cormons, ultima stazione in cui il treno faceva servizio. Erano verso le nove e il grosso del battaglione composto di parecchie centinaia di uomini era fuori della stazione in marcia per raggiungere il 43° reggimento fanteria al quale si andava di rinforzo.

Quel reggimento era allora in battaglia sul Monte Santo, posizione ben conosciuta perché sapevamo che in quell'altura l'azione si svolgeva più aspra e la lotta era più terribile.

Da Cormons ci mettemmo in marcia per la strada che serpeggia dentro alle collinette a nord di questo paesaggio.



Era una giornata limpida e serena, afosa e senza vento. Da due ore camminavamo per quella strada ineguale che andava sempre a ingolfarsi di collina in collina e il tuono del cannone ormai vicino echeggiava forte in quelle valli. E si andava, si andava sempre per quella strada cocente entro a quelle colline quasi arse dove da ogni parte si vedevano trincee, camminamenti, reticolati, posizioni fortificate ovunque. I casolari erano deserti eccetto qualcuno adibito a ospedaletto da campo e i campi incolti come erano davano un aspetto più desertico a quei contorni e sembrava che tutto avvampasse sotto quel sole bollente. A marciare con quel caldo la sete cresceva, cresceva, ma quella strada bianca e polverosa ci avvolgeva tutti in quel fumo imbiancandoci, andava sempre a finire tra due collinette e via di nuovo senza finire mai. Vai, vai avanti, ma la sete l'avevano tutti, i soldati, i graduati, gli ufficiali in quei valloncelli

bollenti ardevamo tutti, ma nulla si scorgeva di fresco, di più ombroso dove posare lo sguardo dove poter vivere con un po' di speranza che ci fosse dell'acqua. Nulla proprio nulla e si marciava già da quattro ore, eravamo stanchi.

Ecco che scorgiamo un punto più ombroso. Là c'è l'acqua si principia a dire, macché non c'è nulla dicono altri, poi uno via, due, tre corrono verso quel punto. I graduati e gli ufficiali gridano al posto, ma inutilmente, con la speranza dell'acqua già venti, trenta, non si contano più corrono verso quel punto, saltano muri fossi e siepi. Anch'io ero fra questi e senza sentire la stanchezza né il peso dello zaino, in pochi momenti avevamo raggiunto quella località dove c'era un gruppo di autocarri, ma l'acqua dov'è? Un soldato scorge una botte, apre la cannella, due tre gavette si riempiono; ecco il piantone del gruppo, corre e impedisce di prenderla. Le gavette piene ce le contendiamo, si arrovesciano in modo che va a finire che nessuno beve.

Tornammo indietro e dovemmo correre a raggiungere il battaglione che era già distante e così riprendere la marcia più assetati di prima.

Camminammo ancora un bel pezzo quando finalmente fu fatto l'alt. Cosa c'è, la tappa, no meglio, l'acqua; in grido di gioia si ripete in tutto il battaglione e via verso il pozzo che era già stato raggiunto da qualche soldato più vicino e già l'acqua limpida si versava nelle gavette. In un momento intorno al pozzo ci fu un gran pigia pigia e tutti cercavano di raggiungerlo a furia di spinte, poiché nessuno voleva aspettare un attimo, era troppa la sete.

Poco dopo tutti avevano bevuto e ci rimettemmo in marcia lasciando la strada principale incamminandoci per un sentiero che percorreva il fondo di un valloncetto. Dove andiamo? All'accampamento del 43° reggimento fanteria e dopo circa mezz'ora ecco le prime tende riparate di frasche, perché gli aeroplani nemici non le scorgessero. Ci rallegrammo così tutti potemmo riposarci.

[...]

Un gruppo d'autocarri faceva servizio a trasportare tutte le compagnie vicino alla linea

per giungervi più presto. Alle tre di notte anche noi eravamo in viaggio per la strada che percorre il Monte Sabotino. Il cannone tuonava vicino ed ecco i primi fischi acuti dei proiettili che fendevano l'aria. I colpi degli obici cadevano punzecchiando anche la strada. Abbiamo già valicato il Sabotino e scendiamo verso l'Isonzo e i proiettili degli obici cadono più fitti. Eccoci trasportati al di là dell'Isonzo sulla strada al piede del Vodice in un punto meno battuto.

Scendiamo dall'autocarro e c'incamminiamo per la strada che conduce a Gorizia e fatti appena cento passi siamo al piede del Monte Santo dove i colpi degli obici cadono ovunque. Qui il comandante il reparto grida: "camminiamo a distanza se no un colpo basta per ucciderci in molti" e subito ci stendiamo a quindici o venti passi distanti in ordine sparso. Percorremmo quella strada sotto un bombardamento infernale, a destra c'era l'Isonzo, al di là di questo innalzarsi quasi a picco il Sabotino dove i proiettili che andavano a esplodervi ne sgretolavano i margini della sommità dei gioghi facendoli rotolare giù fino al fiume. A sinistra molte batterie d'artiglieria erano piazzate e vomitavano fuoco senza tregua, non lontano da queste erano veri ammassi di bossoli. Dunque bastava dare uno sguardo a quelli per comprendere quanto la battaglia era gigantesca.

[...]

Ora ci spingeremo fino là su sotto le rocce e attenderemo il momento dell'assalto, ci disse il comandante. Principiammo ad andare avanti a sbalzi, a carponi, di corsa, da lì in avanti il bombardamento era terribile. Ogni ordigno di fuoco era in azione e tutto era divelto e infranto. La Divina Provvidenza solo poteva salvarci, poiché uno sbalzo, pochi passi di meno o di più, un momento più fermi e qualche proiettile sarebbe caduto e ci avrebbe travolti.

Mentre noi salivamo, i feriti che potevano discendevano trascinandosi giù comprimendosi le ferite.

Vedemmo discendere anche un drappello di soldati disarmati, erano prigionieri austriaci in mezzo ad una nostra pattuglia

Di balzo in balzo ci portammo fin sotto le rocce. Il nemico, anziché tendere a diminuire la battaglia, sembrava inasprirla. Gli attacchi si ripetevano ovunque, ma sempre respinti. Quell'altura era dunque inespugnabile.

A nord di questa, sulla Bainsizza, la nostra linea era avanzata molto, ma su questo monte il nemico intensificava l'azione. Si replicarono ancora gli assalti e dalla parte dell'oratorio (c'era un convento francescano raso al suolo), o meglio dalla parte del S. Gabriele si avanzava, il nemico è costretto a ritirarsi anche dalla parte nostra del Vodice prima di essere accerchiato.

[...]

All'alba del 21 agosto il 43° e il 44° reggimento fanteria, passano le trincee nemiche, dove vi erano molti cadaveri. Passando sopra quel monte roccioso, non un reticolato intatto e anche le rocce stesse erano state spezzate, tanto che vi si affondava con le scarpe come se fosse ghiaia.



S'avanza giù per i pendii del monte dove il nemico vi aveva scavato molti ricoveri e gallerie. Prima d'arrivare nella valle, scorre un piccolo torrente allora privo d'acqua. I piccoli ponti delle strade che l'attraversavano, per l'inaspettata e precipitosa fuga, il nemico non aveva avuto il tempo di farli saltare, cosa

che avrebbe fatto per ritardare la nostra avanzata.

Quel giorno, sempre sotto un bombardamento assai forte di shrapnels e di obici, la linea d'avanzata fu portata fino alle prime case di Gargaro, che così si chiamava il paesetto di quella valle. Noi del reparto zappatori sul finire della sera tornammo indietro sul Monte Santo ci fornimmo di attrezzi da zappatore che ognuno di noi doveva avere e ci armammo anche di pugnali nemici come trofeo colto sul campo. Anche un caratello di acqua limpida era dentro una trincea austriaca e quantunque avessimo una sete che ci divorava per l'essere stati tutta quella giornata di sole caldissima e afosa senza aver trovato una goccia d'acqua, nessuno di noi osò bere, come era prudenza, perché poteva essere avvelenata.

Mentre scendevamo il monte per raggiungere di nuovo la linea, notammo davanti a noi poco distante, un insolito concentrazione di fuoco di shrapnels. Aggiustano i tiri su di noi, disse un soldato; ma no è il bombardamento che può essere più o meno concentrato ovunque, rispose qualcuno. No, replichiamo io ed altri, aggiustano i tiri, andiamo al riparo dietro le rocce. Non avevamo finito di dire questo, che un proiettile era caduto in mezzo a noi avvolgendoci di fumo e di schegge. Con un balzo rapido come il baleno, dove eravamo ancora raggiunti dalle schegge di altri colpi che cadevano lì vicino tutti cercammo di salvarci, ma due nostri commilitoni ci restarono morti.

[...]

Quella notte, si disse che il comandante della divisione sul Monte Santo, facesse suonare la marcia reale. Io non la sentii e di ciò non dico nulla. Sicuro che l'avvenimento era grande, poiché da mesi si ripetevano gli assalti su quell'altura, ma il nemico resisteva. Allora era stata occupata e meritava l'ammirazione di tutti il valore delle armi italiane.

[...]

Mi venne riconosciuto un principio di pleurite e fui inviato a Cormons all'ospedaletto da campo 0244. Pochi giorni dopo a Milano all'ospedale Fratelli Bandiera, quindi a Torino a quello Duchessa Isabella, da dove dopo

qualche mese mi venne concessa una licenza di convalescenza di quaranta giorni. Nessuno potrà mai supporre della mia contentezza.

Così tornai a casa dove ero atteso da babbo, mamma, zii e cugini e ci rivedemmo abbracciandoci con infinita gioia.

[...]

Per le feste di Natale era già qualche giorno che ero rientrato al deposito a Tortona e riconosciuto inabile. La mattina di Capodanno, benché inabile, io e molti altri, cioè una grossa compagnia, eravamo già arrivati a Mestre per fare servizio nelle retrovie della zona d'operazione. Andammo a Dolo, non lontano da Mestre, alla 14° Compagnia presidiaria.

Dopo Caporetto erano stati giorni tristi per tutti e più d'ogni altro per chi come me aveva sofferto tanti sacrifici, il vedere occupate dal nemico quelle terre che erano state combattute e occupate palmo a palmo e che erano costate tanto sangue a molti compagni.

Il fronte non era più lontano la sulle montagne di Gorizia e il cannone tuonava nelle pianure venete, poiché sul Piave era la linea di fuoco dove la ritirata era stata fermata.

A Dolo dopo qualche giorno fui occupato a fare servizio a un centralino telefonico che comprendeva una vasta rete di tutti quei borghi, dove sulle torri e campanili vi erano le vedette queste erano in comunicazione per segnalarci l'avvicinarsi di squadriglie di velivoli nemici e darne l'allarme ai comandi, che così potessero disporre di ricacciarle con ogni mezzo nei territori da loro occupati ed evitare i bombardamenti sopra Venezia e sobborghi vicini.

Restai a Dolo fino alla metà d'aprile, dove anziché guarire della malattia incontrata, mi ammalai di più, poiché mi venne la pleurite bilaterale. Fui inviato all'ospedaletto da campo 075 a Stra e poco dopo a Bologna dove rimasi ricoverato fino alla metà di giugno e quindi inviato in convalescenza per diversi mesi. Con infinito piacere tornai a casa e rividi tutti i miei cari e all'aria nativa fui presto in via di miglioramento.

Fu durante quel tempo in convalescenza, il 24 ottobre, che l'esercito

italiano iniziò la battaglia di Vittorio Veneto e passò il Piave.

L'esercito nemico fu sconfitto e annientato.

Il 4 novembre l'Austria chiese l'armistizio e l'ottenne.

Ecco il bollettino di guerra, che io riproduco qui appresso:

[ometto, ma qui segue il bollettino della vittoria del generale Armando Diaz]

Quel giorno tutte le campane, dalle Alpi al mare, suonarono. La guerra era vinta e il popolo italiano fu tutto in festa.

Ogni esercito, ogni generale, una storia così ogni soldato, questa è la mia.

Martelli Pasquale

Copiato dagli originali scritti da me anni prima.

25 ottobre 1928



Il bollettino della vittoria in una cartolina dell'epoca.

NOTE

1) Cfr. per es. A. Gibelli *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2016, con ampia bibliografia.

Sono solo canzonette?

di Edoardo Viligiardi

I componimenti musicali, nei loro aspetti strumentali e testuali, sono da considerarsi non di rado di importanza cruciale per rappresentare e rievocare il clima e il gusto di un'intera epoca. Solitamente si è portati a pensare che componimenti del genere abbiano scarsa dignità letteraria, in quanto appartenenti alla cosiddetta "cultura popolare". Si tratta di un'opinione ormai superata. Da tempo ormai gli studiosi concordano sul fatto che la cultura di un'epoca non si identifichi con quella accademica, ma debba comprendere anche quella cosiddetta "popolare". Il che non significa certo annullare le innegabili differenze sostanzialmente derivanti da differenze fra i livelli di istruzione e quindi fra le capacità espressive e fruibili delle classi sociali. In ambito musicale a tali differenze si riferiscono le espressioni "musica colta" e "musica leggera". Per mostrare quanto la musica leggera possa rievocare il clima di un'epoca, in quanto segue prenderemo in considerazione alcuni casi esemplari del primo Novecento che a mio parer ben rappresentano i sentimenti della maggior parte della società italiana del periodo. Intanto si consideri che i componimenti in questione non rappresentavano soltanto momenti di evasione, ma anche importanti strumenti di propaganda, sia a favore sia contro il potere costituito.

Esaminando in particolare i canti di trincea, si riconoscono tre diverse categorie alle quali possono essere assegnati: l'inno patriottico, la canzone di protesta e il componimento sentimentale. Tali generi avevano la funzione di sostenere il morale dei soldati nei disagi della vita di trincea e negli orrori della guerra. Evasione e distrazione, solidarietà e riaffermazione dell'identità di corpo e di nazione erano le principali ragioni per cui composizioni del genere venivano diffuse e persino create tra i soldati della Grande Guerra. La musica era un modo per far ricordare ai combattenti la propria casa, la

realtà quotidiana del tempo di pace. E ciò era possibile creando melodie che ricordassero ai militari quelle tipiche del paese che avevano lasciato.

Fra le canzoni più note e significative del periodo della Grande Guerra è da annoverare *La leggenda del Piave*, composta tra il giugno e il novembre del 1918 da un giovane napoletano di nome E. G. Gaeta, ma conosciuto con lo pseudonimo di E. A. Mario. La composizione appartiene al genere dell'inno patriottico e si compone di quattro strofe in cui si cantano: l'ingresso dell'Italia in guerra, la disfatta di Caporetto, il riscatto e la decisiva vittoria del giugno 1918 (che un anno dopo verrà retoricamente battezzata da Gabriele d'Annunzio come la "Battaglia del solstizio"), e la fine della guerra (4 novembre 1918). Fin da subito gli alti comandi del regio esercito italiano riconobbero l'importanza simbolica dei valori patriottici, veicolati da *La leggenda*, tanto che quest'ultima in quanto ad autorevolezza venne paragonata dal generale Armando Diaz all'ordine di un comandante.

Il Piave mormorava,
calmo e placido, al passaggio
dei primi fanti, il ventiquattro maggio;
l'esercito marciava
per raggiungere la frontiera
per far contro il nemico una barriera...
Muti passarono quella notte i fanti:
tacere bisognava, e andare avanti!
S'udiva intanto dalle amate sponde,
sommesso e lieve il tripudiar
dell'onde.
Era un presagio dolce e lusinghiero,
il Piave mormorò:
Non passa lo straniero!

Non si può non ricordare un altro celebre brano spesso intonato dai soldati durante la guerra: *Venti giorni sull'Ortigara*, noto anche come *Ta pum* per la costante ripetizione di questa formula onomatopeica che suggerisce il rumore della detonazione prodotta dal fucile di precisione M95 in dotazione all'esercito austriaco. *Venti giorni sull'Ortigara* celebra il sacrificio della 52° Divisione alpina durante la battaglia del monte

Ortigara (giugno 1917), ricordata come il “calvario degli alpini” per le ingenti perdite (più di 13000 unità) della storica specialità di fanteria di prima linea, che fu anche una delle più gravi sconfitte subite dal regio esercito durante tutta la guerra. Il tono del canto è dunque malinconico a rievocare con mestizia i caduti del sanguinoso mese di giugno del 1917.

Dietro il ponte c'è un cimitero
cimitero di noi soldà
Tapum, tapum, ta pum!
Tapum, tapum, ta pum!
[...]
Cimitero di noi soldati
forse un giorno ti vengo a trovà
Tapum, tapum, ta pum!
Tapum, tapum, ta pum!

Ciò che decretava la fortuna di una canzone non era però solo il contenuto o la melodia, ma spesso anche l'interprete. Fra gli interpreti all'epoca molto famosi bisogna annoverare anche gli artisti del varietà, uno per tutti: Ettore Petrolini. Romano di nascita, egli fece della sua “romanità” una caratteristica fondamentale che si esprimeva in scherzi e lazzi, a volte anche triviali. Le sue tipiche modalità comiche, riassunte nel motto “più stupidi di così si muore”, vennero definite da uno dei fondatori del Futurismo, Filippo Tommaso Marinetti, “puro umorismo futurista”. Oltre al teatro, Petrolini si cimentò anche nel canto divenendo nel dopoguerra il comico più accreditato dal fascismo. La sua composizione più nota è senz'altro *Gastone*, una canzone che racconta argutamente la storia di un elegantissimo giovane *viveur* dal gusto estetizzante ed esprime il biasimo nei confronti degli attori del cinema che, secondo l'autore, vivrebbero nella dissolutezza.

Finita la Grande Guerra, un altro momento critico della storia del Novecento fu la crisi economica del 1929. Anche per questo periodo possiamo utilizzare un componimento musicale per rievocare il clima dell'epoca: *Ma cos'è questa crisi?* (1933) di R. De Angelis. La carriera artistica di questo autore era cominciata nel 1912 quando aveva recitato in diversi teatri italiani come attore per lo spettacolo di varietà *Il minestrone*. Egli aveva collaborato anche con alcuni dei più noti

intellettuali italiani del tempo, come il fondatore del Futurismo Filippo Tommaso Marinetti. Assieme a quest'ultimo, De Angelis creò il *Manifesto del teatro della sorpresa*, che sarebbe divenuto il presupposto fondamentale del Nuovo teatro futurista fondato dall'attore stesso nel 1922. A partire dalla metà degli anni '20, De Angelis si dedicò alla scrittura di canzoni. Come si è detto, *Ma cos'è questa crisi?* tratta in modo ironico della grave crisi economica che colpì l'economia mondiale a partire da 1929. La canzone esprime in modo chiaro anche l'atteggiamento semplicistico dell'opinione comune nei confronti della crisi. Tutti si lamentano della crisi ma per superarla basterebbe che mettessero in circolazione i loro denari invece che risparmiarli: e “la crisi passerà”.

Si lamenta Nicodemo della crisi lui
che va
nel casino di Sanremo a giocare al
Baccarat:
"ah la crisi...e capirai la crisi..."
Ma cos'è questa crisi...
ma cos'è questa crisi...
Lasci stare il gavazzare cerchi un po'
di lavorare
e vedrà...
che la crisi passerà!
[...]
L' esercente poveretto non sa più che
cosa far
e contempla quel cassetto che
riempiva di danar..."ah la crisi
signor.."
Ma cos'è questa crisi...
ma cos'è questa crisi...
Si contenti guadagnare
quel che è giusto e non grattare e
vedrà...
che la crisi passerà!

Un altro noto cantante ed attore del varietà napoletano dell'epoca è stato Armando Gill, pseudonimo di Michele Testa. Oggi ritenuto uno dei primi cantautori italiani, l'artista compose e musicò la sua canzone più famosa, *Come pioveva*, nel giugno del 1918. La sua pubblicazione è legata ad un evento particolare: il primo episodio di promozione commerciale discografica in Italia. Un'afosa

mattina dell'estate dell'ultimo anno di guerra, Napoli si svegliò tappezzata di manifesti raffiguranti ombrelli. La gente incuriosita pensò subito alla pubblicità di qualche rivenditore, ma venne smentita da nuovi volantini affissi sui palazzi della città qualche giorno dopo. Armando Gill, infatti, diffuse le stesse immagini di parapioggia con le parole della canzone e la didascalia: "signori, *Come pioveva*, versi di Armando, musica di Gill, cantati da se stesso". La frase divenne il motto con cui il cantautore napoletano era solito annunciare l'uscita delle sue canzoni. All'inizio *Come pioveva* evoca nella mente dell'ascoltatore la vivida immagine di un uomo che, a causa di un improvviso temporale, incontra un suo antico amore dimenticato. I due ex amanti si riparano infatti dalla pioggia nel medesimo portone. Si scambiano qualche frase e dopo poco si separano e non si vedranno mai più.

C'eravamo tanto amati,
per un anno e forse più,
c'eravamo poi lasciati,
non ricordo come fu.
Ma una sera c'incontrammo
per fatal combinazion,
perché insieme riparammo,
per la pioggia, in un porton.
[...]

Io non l'ho più riveduta,
se è felice, chi lo sa.
Ma se è ricca, o se è perduta,
ella ognor rimpiangerà
quando una sera, in un sogno lontano,
nella vettura io le presi la mano;
quando salvare ella ancor si poteva.
Come pioveva, così piangeva.

Anche E. A. Mario, autore della già citata *Leggenda del Piave*, arricchì la produzione italiana di canzoni sentimentali del primo Novecento con opere tra le quali la più celebre è forse *Balocchi e profumi*. Il brano racconta di una bambina che accompagna malvolentieri la madre a comprare cosmetici, in particolare "cipria e colonia Coty..." La bimba ha la sola richiesta che le vengano regalati dei giocattoli, ma la vanitosa madre è sorda alle richieste della figlia. Solo quando la piccola si ammala gravemente la donna mette

da parte il suo egoismo. Ella si affretta, giunge al negozio "a vuotar tutta la vetrina per la sua figliola malata", ma è troppo tardi. Esalante gli ultimi respiri, la bambina vede tornare la propria madre con in mano gli oggetti tanto desiderati, ma non può giocarci perché chiude gli occhi per sempre.

[...]

Mamma! - mormora la bambina
mentre pieni di pianto ha gli occhi
mamma, tu compri soltanto i profumi
per te!

[...]

"Grazie" - mormora la bambina.
Vuole toccare quei balocchi.
Ma il capo già reclina e già socchiude
gli occhi.
Piange la mamma, pentita, stringendola
al cor!

Anche in una brevissima rassegna come questa non può mancare, a rendere un po' meno parziale l'immagine musicale dell'Italia agli inizi del XX secolo, un componimento di tema politico come la versione italiana de *L'internazionale*. Il brano era noto presso tutti i movimenti proletari europei della fine dell'Ottocento, tanto da divenirne l'inno ufficiale. *L'internazionale* era stata composta in francese nel 1871 dal poeta e rivoluzionario francese Eugène Pottier e successivamente musicata da Pierre de Geyter negli anni '80. Il testo venne tradotto in numerose lingue, tra cui l'italiano, e declinata alla realtà socio-economica dei vari paesi. La versione italiana è quella firmata da E. Bergeret (pseudonimo di un attivista socialista la cui reale identità rimane ignota ancora oggi) che vinse il concorso indetto dal giornale satirico *L'Asino* nel 1901. I simboli tipici dei movimenti operai socialisti dell'epoca sono frequentemente citati nel testo. Sono presenti, infatti, riferimenti al "rosso fior" (probabilmente un garofano), al "gran stendardo", "al sol fiammante" ed alle "catene della servitù infrante".

Compagni, avanti! Il gran Partito
noi siamo dei lavorator.

Rosso un fiore in noi è fiorito
e una fede ci è nata in cuor.
Noi non siamo più nell'officina,
entro terra, nei campi, al mar,
la plebe sempre all'opra china
senza ideale in cui sperar.

Su lottiam!
L'Ideale nostro alfine sarà,
l'Internazionale, futura umanità!
Su lottiam!
L'Ideale nostro alfine sarà,
l'Internazionale, futura umanità
[...]

Concludendo, si può osservare che tutti i componimenti citati, esemplari di una vastissima produzione e al netto di aspetti peculiari o datati, riescono ad accostare musiche armoniose a testi ideologizzati senza mai risultare pedanti, riuscendo quindi a diffondere alcuni concetti fondamentali dell'ideologia dell'epoca anche tra gli individui meno scolarizzati. Tutte, persino quelle più disimpegnate, contribuirono alla creazione della cultura italiana cosiddetta "nazional-popolare".



Ettore Petro

Filosofia e fumetti

di Andrea Sani

1. La filosofia del fumetto

È possibile istituire un rapporto, sul piano didattico, tra la filosofia e i fumetti? La risposta a questa domanda è senz'altro positiva, ma richiede una precisazione preliminare. E' del tutto ovvio che non ha senso proporre di sostituire la "fatica del concetto", necessaria per accostarsi alla filosofia, con la lettura dei *comics*. La filosofia va insegnata e appresa nelle aule scolastiche con i tradizionali strumenti del lavoro filosofico, e cioè tramite la lettura del manuale, l'analisi dei testi dei filosofi, lo studio domestico e la discussione con l'insegnante. Talvolta, però, può essere utile presentare agli studenti un problema filosofico muovendo da una situazione concreta, quale può essere un albo a fumetti, e cioè traendo spunto dalla realtà in cui i ragazzi vivono quotidianamente. Anche una storia disegnata può costituire il punto di partenza per far "inciampare" gli alunni in una questione speculativa, che poi gli studenti dovranno naturalmente affrontare leggendo, informandosi ed esaminando criticamente le varie soluzioni teoriche avanzate per risolvere il problema. In particolare, come vedremo, il terreno d'incontro tra la filosofia e i fumetti può essere quello degli "esperimenti mentali" proposti dai filosofi, e talvolta visualizzati dalla fantascienza fumettistica.

Prima di entrare nel merito della questione, ricordo che i rapporti tra i fumetti e la filosofia possono essere di tre tipi. Ci può essere, innanzi tutto, l'estetica del fumetto, che studia il linguaggio di questo mezzo di comunicazione di massa, con riferimenti concreti alle vignette, ai *balloons*, alle onomatopée, ai segni cinetici, ecc, che costituiscono lo "specifico" del gioco linguistico dei *comics*. Ci sono poi le storie della filosofia a fumetti (generalmente molto noiose), che descrivono la vita e il pensiero di Talete (624-546 a.C.), Socrate (470/469-399 a.C.), Karl Raimund Popper (1902-1994), ecc.

servendosi delle vignette e dei *balloons*. E c'è, infine, la *filosofia del fumetto*, che consiste nel ricercare nei *comics* la presenza di classiche problematiche della filosofia, con l'obiettivo di permettere una differente comprensione degli argomenti filosofici.

È questo, per esempio, l'approccio del libro del filosofo della scienza Giulio Giorello e di Ilaria Cozzaglio *La filosofia di Topolino* (Ugo Guanda editore, Parma 2013). Altri esempi di filosofia del fumetto sono il volume a cura dello storico della scienza Marco Ciardi, *A bordo della cronosfera. I fumetti tra scienza, storia e filosofia* (Carocci Editore, Roma 2014) e il libro del sottoscritto *Blake e Mortimer. Il realismo fantastico della linea chiara. Scienza, fantascienza e filosofia nella saga a fumetti creata da E. P. Jacobs* (Alessandro Editore, Bologna 2015). Anche nel presente articolo seguirò quest'ultima impostazione del problema.

2. Fantascienza ed esperimenti mentali

Come si è detto, il tramite che può collegare i fumetti – e in particolare quelli di fantascienza – con la filosofia è costituito dagli "esperimenti mentali", o "esperimenti di pensiero" (in tedesco *Gedankenexperimente*).

Gli esperimenti mentali sono diffusi soprattutto in ambito scientifico e costituiscono quelle esperienze che in pratica non si dimostrano fattibili, ma che gli scienziati ipotizzano per mettere alla prova una teoria, procurandosi, così, nuove conoscenze sulla realtà con il solo strumento dell'immaginazione. I *Gedankenexperimente* consentono di sfuggire alla concretezza e alla specificità delle situazioni reali, usando, come ha affermato Galileo Galilei (1564-1642), gli "occhi della mente" e non "gli occhi della testa". Galilei talvolta, non potendo realizzare esperimenti in un laboratorio reale per mancanza di strumenti tecnici adeguati, ricorre a un laboratorio ideale, cioè immaginario, in cui "suppone" l'assenza di forze, "immagina" piani perfettamente levigati, e si "raffigura" il movimento nel vuoto. Sulle orme di Galileo, anche Albert Einstein (1879-1955), nel Novecento, propone "esperimenti impossibili"

idealmente condotti alla velocità della luce, i cui risultati, pur non essendo ovviamente conseguibili sul piano pratico, forniscono utili indicazioni logiche relative a determinate conseguenze fisiche.

Gli esperimenti mentali sono molto frequenti anche nelle opere dei filosofi, che se ne servono per mettere in dubbio la realtà che ci circonda, per supporre dimensioni diverse dalla nostra, per verificare spericolate ipotesi e teorie sul piano dell'immaginazione (dato che l'indagine filosofica prescinde dalle ricerche empiriche), o per chiarire ai non filosofi delle complesse questioni teoretiche.

Per esempio, il mito della caverna di Platone (428/427-348/347 a.C.), contenuto nel VII libro del dialogo intitolato *Repubblica*, è un celebre esperimento mentale che illustra in modo immaginifico la teoria platonica della conoscenza. Un altro *Gedankenexperiment* filosofico molto noto è quello escogitato dall'illuminista francese Etienne Bonnot, abate di Condillac (1714-1780), il quale, nel *Trattato delle sensazioni* (1754), immagina una statua di marmo che a poco a poco acquista le varie facoltà psichiche, e che dovrebbe dimostrare il formarsi di tutte le funzioni della mente sulla base delle percezioni sensibili.

È dunque nell'ambito di esperimenti mentali come questi che è possibile un collegamento tra la filosofia e la fantascienza a fumetti. I *comics* ci consentono infatti di vedere, non solo con gli occhi della mente ma anche con gli occhi della testa, le situazioni più insolite escogitate dai filosofi.

3. Scambi mentali

Volendo fornire un esempio di *comic* filosofico ispirato a un *Gedankenexperiment*, si può attingere alla discussione sul classico tema dell'identità personale. Il problema dell'identità personale consiste nello stabilire su cosa si fondi la permanenza della stessa persona nel variare del tempo.

Le mie rappresentazioni della realtà esterna cambiano di momento in momento (prima vedevo un albero, mentre adesso vedo una casa), e cambiano anche i miei stati

psichici interni (prima ero triste, ora, al contrario, sono felice). Eppure, io sono sempre la stessa *persona*. La mia persona, cioè la mia individualità, è da me riconosciuta identica a se stessa al di sotto della varietà e della mutevolezza delle mie esperienze. Ma cos'è che fonda la mia identità personale nel tempo? A questa domanda sono possibili vari tipi di risposte. In prima istanza, si può sostenere che un individuo resta sempre lo stesso in virtù del suo corpo, cioè sulla base della sua continuità corporea. E' questo il criterio che si usa nella vita quotidiana, quando identifichiamo una persona grazie ai suoi tratti somatici o – più scientificamente – in base alle sue impronte digitali.

Un'altra risposta possibile al problema dell'identità personale è che quest'ultima risulta determinata non dal corpo, ma dalla mente. Tale soluzione è proposta, nella filosofia moderna, dal filosofo empirista inglese John Locke (1632-1704) nel suo *Saggio sull'intelletto umano* del 1690. Secondo Locke, ciò che ci fa essere la stessa persona, e che ci rende moralmente responsabili del nostro comportamento passato, è la continuità della nostra coscienza, resa possibile dalla memoria delle azioni che abbiamo compiuto.

Per argomentare la sua tesi, il filosofo inglese propone un fantasioso "esperimento mentale", quello del "principe e del ciabattino", con il quale intende dimostrare che la continuità del corpo non fonda la continuità della persona.

L'esperimento mentale di Locke legato al tema dell'identità personale è il seguente, contenuto nel paragrafo 17 del capitolo XXVII del secondo libro del *Saggio sull'intelletto umano*. Locke immagina che i contenuti di coscienza e i ricordi di tutte le esperienze di un principe vengano magicamente trasferiti nel corpo di un ciabattino, e che, viceversa, la mente del ciabattino sia trasferita nel corpo del principe. A questo punto, il ciabattino, malgrado il suo aspetto corporeo, diverrebbe il principe, e il principe diverrebbe il ciabattino. Di conseguenza, secondo Locke, l'identità del principe (come quella del ciabattino e di ogni

altra persona) non dipende dal suo corpo, ma dalla continuità della sua coscienza. Sono i suoi stati coscienti e la sua memoria che fanno del principe ciò che egli è, e non il permanere della sua sostanza corporea (cfr. J. Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, Utet, Torino 1971, p. 400).

L'esperimento mentale dello scambio delle menti proposto da Locke è visualizzato in un'avventura a fumetti di un celebre personaggio dei *comics*, Martin Mystère, creato nel 1982 dallo sceneggiatore Alfredo Castelli (Sergio Bonelli Editore, albi 62, 63 e 64 del maggio-luglio 1987). Nell'episodio di Martin Mystère intitolato *I giorni dell'incubo* (testi di A. Castelli e disegni di Giovanni Fregghieri), uno scienziato pazzo, Mister Jinx, costruisce un "bio-computer", in grado di estrarre i ricordi e le conoscenze dal cervello di anziani miliardari che vogliono ringiovanire, e di trasferirli nel corpo di giovani "donatori", costretti a forza nel loro ruolo. Nello stesso tempo, il bio-computer trasferisce la mente dei giovani nei corpi decrepiti dei vecchi. Così, dietro un lauto compenso, Mister Jinx garantisce ai miliardari una sorta di immortalità.

Sullo stesso tema dello scambio delle menti sono basati anche tre albi a fumetti della serie fantascientifica di Blake e Mortimer, creata originariamente nel 1946 dal belga Edgar Pierre Jacobs (1904-1987). I tre albi in questione, scritti da Yves Sente e disegnati da André Juillard (gli autori che hanno ripreso la saga jacobsoniana), sono *I sarcofagi del Sesto Continente I e II* (2003-2004) e *Il Santuario di Gondwana* (2008), editi in Italia da Alessandro Editore.

4. Menti e computer

Alla base dell'intrigante storia "lockiana" di Martin Mystère *I giorni dell'incubo*, c'è anche l'idea sostenuta dai filosofi cosiddetti "funzionalisti" del Novecento come gli statunitensi Hilary Putnam (1926-2016, almeno in una prima fase del suo pensiero) e Jerry Fodor (1935-2017), secondo i quali gli stati mentali sono

paragonabili al *software* di un computer, e il cervello all'*hardware*.

La mente dell'uomo sarebbe simile al programma di un calcolatore perché, a giudizio dei funzionalisti, si limiterebbe a manipolare segni come il *software* di un super-computer. Più in particolare, a giudizio di Putnam e di Fodor, la mente umana, partendo da determinati stimoli provenienti dai sensi, e in base a determinati stati psichici, quali convinzioni, abitudini, ricordi, produce determinate risposte motorie. Un *software* può passare da macchina a macchina: dunque se la mente fosse un *software*, in teoria potrebbe essere trasferita da un cervello all'altro, e sarebbe quindi in grado di transitare dal corpo di un principe a quello di un ciabattino (come ipotizza Locke), o dal corpo di un vecchio a quello di un giovane (come si legge nell'episodio di Martin Mystère).

La teoria funzionalista secondo cui la mente è un semplice programma, o *software*, ha però suscitato da tempo delle decisive critiche di carattere filosofico e scientifico. Una di queste è proposta dal filosofo statunitense John Roger Searle (n. 1932), il quale osserva che i programmi di un computer si limitano a manipolare i simboli senza comprenderli (cfr. R. Searle, *L'analogia cervello/computer: un errore filosofico*, in *L'automa spirituale. Menti, cervelli e computer*, a cura di G. Giorello e P. Strata, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 199-213). Ciò che avviene nella mente di un uomo quando parla non è solo un processo formale, un mero collegamento sintattico di segni. Ogni stato mentale umano ha la peculiarità di riguardare sempre qualcosa, di avere cioè un contenuto, un significato di cui siamo coscienti. Invece, le macchine con i loro programmi anche più elaborati non comprendono nulla e non fanno quello che fanno. A comprendere il programma è il programmatore e non la macchina. La sintassi, e cioè l'elaborazione dei simboli (caratteristica dei programmi, che in fondo sono dei "sistemi formali"), non equivale alla semantica, e cioè alla comprensione dei significati (caratteristica della coscienza). Sull'argomento, cfr. A. Sani, *I perché della filosofia*, D'Anna, Firenze, 2014 (pp. 102-123)

e il recente volume di Marco Salucci *Il problema mente-corpo. Da Platone all'intelligenza artificiale*, Thedotcompany, Reggio Emilia 2018 (in particolare i capitoli 1 e 5).

Se l'ipotesi funzionalista della nostra mente è assai discutibile, resta comunque il fatto che il paragone tra la mente umana e il *software* dei computer costituisce un ottimo pretesto narrativo per le avventure di fantascienza a fumetti. Di conseguenza, può essere didatticamente utile prendere spunto proprio da queste storie per illustrare agli studenti la prospettiva funzionalista, mostrandone naturalmente i limiti concettuali e le insufficienze esplicative, attraverso un confronto con il dibattito filosofico contemporaneo.

5. Fantascienza e filosofia analitica

È interessante rilevare che il rapporto tra la filosofia e l'immaginario fumettistico va in entrambe le direzioni: sono gli sceneggiatori dei *comics* a ispirarsi talvolta alle fantasie dei filosofi; tuttavia, a partire dalla seconda metà del XX secolo, sono anche questi ultimi – soprattutto se appartengono alla tradizione analitica e si occupano di filosofia della mente – a trarre qualche spunto dalle immagini fumettistiche della fantascienza.

È ormai assodato che alcuni filosofi analitici si rifanno direttamente alla fantascienza cinematografica. Il britannico Derek Parfit (1942-2017), per esempio, trattando il problema dell'identità personale (al quale si è già fatto riferimento) nel suo saggio *Ragioni e persone* del 1984 (Il Saggiatore, Milano 1989), introduce il *Gedankenexperiment* del "teletrasporto", e suppone l'esistenza di una fantastica macchina teletrasportatrice che dissolve un individuo sulla Terra, per ricostruirlo su Marte. L'interrogativo filosofico, relativo al suddetto problema dell'identità personale, è il seguente: possiamo dire che la copia su Marte sia davvero la stessa persona che si è dissolta sul nostro pianeta? L'esperimento mentale di Parfit rimanda chiaramente alla serie televisiva di fantascienza *Star Trek* iniziata nel 1966 e

ripresa al cinema a partire dal film *Star Trek: The Motion Picture* del 1979, diretto da Robert Wise, dove gli astronauti dell'*Enterprise* visitano i più lontani corpi celesti servendosi di un analogo sistema di teletrasporto.

Sempre al cinema di fantascienza (e dell'orrore) si rifà il filosofo australiano David John Chalmers (n. 1966) in *La mente cosciente* del 1996 (McGraw-Hill Education, Milano 2003), in cui, trattando il problema del rapporto mente-corpo, per confutare la tesi "riduzionista" che pretende di ridurre gli stati mentali a stati fisici, ammette la possibilità concettuale degli "zombi". Gli zombi del film *La notte dei morti viventi* (*Night of the Living Dead*, 1968) di George A. Romero sono morti viventi, "resuscitati" con i riti vudù, che attaccano gli esseri umani. Gli zombi "filosofici" di Chalmers, invece, sono un po' diversi: si tratta di esseri fisicamente identici agli uomini, molecola per molecola, ma privi di coscienza e incapaci di qualunque sensazione. Gli zombi ovviamente non esistono, ma, secondo Chalmers, *potrebbero* tuttavia esistere da un punto di vista logico, e ciò prova, a suo giudizio, che le esperienze coscienti non sono riducibili agli stati fisici del cervello.

Anche il già citato Hilary Putnam, nei suoi saggi di filosofia del linguaggio, propone dei bizzarri esperimenti mentali di taglio fantascientifico. Fra questi, si segnala il *Gedankenexperiment* del "cervello in una vasca", ideato nel suo libro *Ragione, verità e storia* del 1981 (Arnoldo Mondadori, Milano 1981), che si ispira al romanzo di fantascienza dello scrittore berlinese Curt Siodmak (1902-2000) *Il cervello di Donovan* (o *Il cervello del mostro*) del 1942, e da cui è tratto il film omonimo del 1953 diretto da Felix E. Feist *Donovan's Brain* (il romanzo *Il cervello di Donovan* appare in Italia nel 1954 sul n. 60 della collana di fantascienza "Urania", edita da Arnoldo Mondadori).

Putnam ipotizza che uno scienziato pazzo estragga il cervello dal corpo di una persona, lo immerga in una vasca di liquido nutritivo e connetta con dei cavi i suoi neuroni a un supercomputer, il quale gli fornisce degli

impulsi elettrici identici a quelli ricevuti da un cervello normale. Il cervello in una tale situazione vive in una realtà simulata, continuando ad avere delle esperienze perfettamente coscienti, senza però che queste siano collegate a cose o eventi nel mondo reale. A questo punto, Putnam riformula in termini contemporanei la classica domanda degli scettici che mettono in dubbio l'attendibilità dei nostri sensi: chi ci conferma che noi non siamo cervelli in una vasca?

Anche in un altro saggio, *Il significato di "significato"* (in *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1981), Putnam escogita degli esempi particolarmente stravaganti, come le matite che si rivelano degli organismi dotati di nervi invisibili e di altri organi e in grado di deporre uova (cfr. *Mente, linguaggio e realtà*, cit., p. 266-67), e i "gatti-robot", prodotti da una tecnologia aliena e telecomandati da Marte (op. cit., p. 268). Ma forse il *Gedankenexperiment* più famoso del saggio di Putnam del 1981 è l'ipotesi della "Terra gemella" (*Twin Earth*). In questo specifico caso, il filosofo statunitense non si ispira alla fantascienza cinematografica ma a quella fumettistica. Vediamo dunque, in dettaglio, di che cosa si tratta.

6. *Twin Earth*

L'esperimento mentale della Terra Gemella è introdotto da Putnam per discutere una sottile questione di filosofia del linguaggio relativa al riferimento delle parole.

Si tenga presente che per "riferimento" (o "estensione") di un certo termine si intende comunemente l'oggetto che tale termine designa. Per esempio, il riferimento del termine "uomo" è costituito dall'insieme degli uomini, e cioè da Pietro Paolo, Giovanni, ecc. Invece, per "senso" (o "intensione") di un termine si intende il suo contenuto concettuale. Per esempio, il "senso" del termine "uomo" è costituito dal concetto di "animale razionale".

Secondo la moderna concezione del riferimento, che risale al logico e matematico tedesco Gottlob Frege (1848-1925), il riferimento delle nostre parole è determinato

dal loro senso, ossia da ciò che i parlanti pensano in relazione ai segni che essi usano. Per esempio, il riferimento del termine "acqua" è determinato da ciò che pensiamo quando usiamo questa parola, e cioè dal concetto di un liquido incolore, inodore, insapore, dissetante, ecc. Putnam, invece, ritiene che il riferimento dei nomi di sostanza e di specie naturale (come "acqua", "oro", "gatto", ecc.) non dipenda dal nostro stato mentale, e per dimostrarlo formula appunto la sua congettura della Terra Gemella.

Egli suppone l'esistenza di un pianeta del tutto simile alla Terra in cui ognuno di noi ha un suo sosia, nel quale si parla la stessa lingua e ci sono gli stessi oggetti; solo l'acqua ha tutte le caratteristiche apparenti dell'acqua della Terra, ma possiede una formula chimica diversa: XYZ anziché H_2O . Quando gli abitanti della Terra e quelli della Terra Gemella parlano dell'acqua, pensano nello stesso modo a una sostanza trasparente, liquida, potabile, ecc. Eppure, si riferiscono a due liquidi differenti: a H_2O e a XYZ.

Tutto ciò dimostra, secondo Putnam, che il riferimento del termine "acqua" non dipende da ciò che pensa chi usa questa parola, ma è determinato da un originario "atto di battesimo" compiuto dalla comunità linguistica e dalla natura effettiva dell'oggetto di cui si parla. A fissare il riferimento del termine in questione è un "evento battesimale" con il quale una sostanza viene inizialmente chiamata "acqua", e da questo momento in poi il termine si riferisce a ogni sostanza che abbia la stessa struttura scientificamente intesa dell'acqua, e cioè la sua stessa composizione chimica, anche se tale composizione non è conosciuta dal parlante. Quello che capita nella nostra testa – conclude Putnam – non determina il significato delle parole.

A proposito di questo celebre esperimento mentale, possiamo chiederci da dove egli abbia tratto ispirazione per escogitare l'ipotesi immaginifica della Terra Gemella. Nel suo saggio *Il significato di "significato"*, il filosofo statunitense afferma in modo esplicito di essersi rifatto alla fantascienza: "Che lo stato psicologico non determini l'estensione – si legge nel saggio del 1975 – lo

dimostriamo ora aiutandoci con la fantascienza” (H. Putnam, *Il significato di “significato”*, in *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano 1981, p. 247).

In realtà, l’esperienza mentale del “globo gemello” – che può ricordare l’Antiterra immaginata dai filosofi pitagorici dell’antichità – è già presente nel paragrafo 23 del capitolo XXVII della seconda parte dei *Nuovi saggi sull’intelletto umano* del 1704 del filosofo razionalista tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), nel quadro di una critica alle tesi di John Locke sul tema dell’identità personale. Tuttavia, dato che Putnam non cita Leibniz, dobbiamo credergli quando afferma che la sua fonte di ispirazione è la fantascienza. Ma a quale genere di fantascienza può essersi ispirato Putnam per ideare la sua fantasia filosofica?

La *science-fiction* a cui ha fatto ricorso è – molto probabilmente – la serie a fumetti americana intitolata proprio *Twin Earths* (*Terre Gemelle*), distribuita nei quotidiani statunitensi sotto forma di strisce giornalieri e di tavole domenicali dalla United Feature Syndicate. La pubblicazione di *Twin Earths* inizia il 16 giugno del 1952 e si conclude nel 1963, a opera di Oskar Lebeck (1893-1966), autore dei testi, e del disegnatore Alden McWilliams (1916-1993). La serie a fumetti “Terre Gemelle” è diffusa anche in Italia dal numero 1 della rivista “Gulliver” (ed. Ega, Roma) nel periodo 1976-81.

In *Twin Earths*, si ipotizza l’esistenza di un mondo gemello del nostro (chiamato *Tellus* nella versione italiana), a noi invisibile perché orbitante dal lato opposto del Sole, dove prospera una razza del tutto identica alla nostra. *Twin Earths* è stato un *comic* popolarissimo negli USA nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, e quindi può costituire plausibilmente la fonte fantascientifica dalla quale Putnam ha tratto spunto per il suo celebre esperimento mentale.

Dunque, i fumetti non solo costituiscono una divertente forma di intrattenimento, ma possono persino stimolare l’immaginazione dei filosofi!

Bibliografia

Fumetti

A. Castelli, G. Freghier, *I giorni dell’incubo*, “Martin Mystère”, Sergio Bonelli Editore, Milano, nn. 62, 63 e 64 maggio-luglio 1987

O. Lebeck, A. McWilliams, *Terre Gemelle*, in “Gulliver”, ed. Ega, Roma 1976-81

Y. Sente, A. Juillard, *I sarcofagi del Sesto Continente I e II*, “Le avventure di Blake e Mortimer”, Alessandro Editore, Bologna 2003-2004

Y. Sente, A. Juillard, *Il Santuario di Gondwana*, “Le avventure di Blake e Mortimer”, Alessandro Editore, Bologna 2008

Filosofia

D. J. Chalmers, *La mente cosciente* (1996), McGraw-Hill Education, Milano 2003.

M. Ciardi, *A bordo della cronosfera. I fumetti tra scienza, storia e filosofia*, Carocci Editore, Roma 2014.

G. Giorello, I. Cozzaglio, *La filosofia di Topolino*, Ugo Guanda editore, Parma 2013.

J. Locke, *Saggio sull’intelletto umano*, UTET, Torino 1971.

D. Parfit, *Ragioni e persone* (1984), Il Saggiatore, Milano 1989.

H. Putnam, *Mente, linguaggio e realtà* (1975), Adelphi, Milano 1981.

H. Putnam, *Ragione, verità e storia* (1981), Arnoldo Mondadori, Milano 1989.

M. Salucci, *Fantascienza e filosofia della mente*, in A. Peruzzi (a cura di), *Atti di Pianeta Galileo, 2006*, pp. 159-177.

M. Salucci *Il problema mente-corpo. Da Platone all’intelligenza artificiale*. Thedotcompany, Reggio Emilia 2018.

A. Sani, *I perché della filosofia*, D’Anna, Firenze, 2014.

A. Sani, *Blake e Mortimer. Il realismo fantastico della linea chiara. Scienza, fantascienza e filosofia nella saga a fumetti creata da E. P. Jacobs*, Alessandro Editore, Bologna 2015.

R. Searle, *L’analogia cervello/computer: un errore filosofico*, in G. Giorello e P. Strata (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 199-213.

TWIN EARTHS

(Introductory Strips)

By Oskar Lebeck and A. McWilliams



O. Lebeck e A. McWilliams, *Twin Earths*, in "Gulliver", ed. Ega, Roma, n. 0, aprile 1976 ©United Features Syndicate 1952-1953

Copertina di Giancarlo Alessandrini del n. 63 di "Tutto Martin Mystère" (Sergio Bonelli Editore) del luglio 1994, che pubblica la ristampa della seconda puntata della storia *I giorni dell'incubo*, con i testi di Alfredo Castelli e i disegni di Giovanni Freghier. ©Sergio Bonelli Editore 1994



“Solo lo scienziato è vero poeta”*

di Bernardo Tarini

Nel nostro immaginario collettivo è raro che la matematica sia sinonimo di creatività o di fantasia. “Arida”, “noiosa”, “ripetitiva”: ecco il suo tipico corredo aggettivale. Le concause di un’immagine così negativa della matematica potrebbero essere molteplici: relativamente all’Italia, i programmi scolastici - che spesso ne forniscono una visione parziale e quindi aberrante -, e più in generale una cultura fondata, soprattutto nel recente passato, su uno storicismo di derivazione crociana-hegeliana. In quanto segue non mi occuperò tanto di analizzare le cause di questa visione negativa (e limitativa) della matematica, quanto piuttosto di mettere in evidenza una connotazione positiva.

Sai, per essere un matematico non aveva abbastanza immaginazione; ma ora è diventato un poeta e se la cava davvero bene.(David Hilbert)

Ciò che disse in modo un po’ provocatorio il matematico tedesco David Hilbert riguardo a uno studente che aveva lasciato la sua classe per entrare in quella di lettere costituisce il fulcro della questione: su quali basi poteva mai affermare che la capacità creativa richiesta nell’ambito letterario fosse addirittura minore di quella necessaria in una disciplina come la matematica la cui caratteristica fondamentale è il rigore logico delle dimostrazioni e dei ragionamenti? Ebbene forse è proprio la capacità di conciliare rigore logico e fantasia a rendere unica quella che Gauss definì “regina delle scienze”.

Senza soffermarsi ad approfondire il confronto tra matematica e materie umanistiche (si tratta di ambiti così diversi che il dichiarare che uno è migliore dell’altro sarebbe solo e soltanto di parte) e mettendo da parte ogni tipo di speculazione veniamo a un esempio concreto di come l’immaginazione e

l’intuizione siano fondamentali in matematica: il concetto di infinito.

L’idea che potesse esistere qualcosa che andasse al di là delle nostre possibilità sensoriali, e che quindi sfugge totalmente alla comprensione umana, ha generato sin dall’antichità stupore e al tempo stesso scetticismo e paura. Pare che uno dei primi contatti con l’infinito abbia avuto luogo nell’antica Grecia, in particolare nella Scuola Pitagorica. La scoperta dei numeri irrazionali come $\sqrt{2}$ (la lunghezza della diagonale di un quadrato di lato 1, ricavabile tramite teorema di Pitagora), incommensurabili con i numeri razionali mise in crisi la loro convinzione che qualsiasi grandezza fosse esprimibile come somma di un numero finito e intero di monadi (unità di base inscindibili). La dimostrazione di questo fatto, pur nella sua semplicità, sconvolse uno dei punti cardine del pensiero pitagorico. Se per assurdo $\sqrt{2}$ rientrasse tra i numeri razionali, già allora ben conosciuti, per definizione si dovrebbe poter esprimere come rapporto tra numeri interi a, b senza fattori primi in comune, ovvero sia $\frac{a}{b} = \sqrt{2}$. Ma elevando al quadrato ambo i membri e moltiplicandoli poi per b^2 si ottiene che $a^2 = 2b^2$, da cui segue che a è necessariamente pari, quindi scrivibile come $2a_1$ per un opportuno a_1 numero intero.

Sostituendo si ha che $(2a_1)^2 = 2b^2$, ovvero $2a_1^2 = b^2$, da cui segue che anche b è pari, contraddicendo l’ipotesi di aver scelto a e b coprimi.

Al di là di qualche sporadico (e spesso spiacevole, come quello appena raccontato) incontro con l’infinito nell’antichità, lo sviluppo in senso matematico di questo concetto, e di un intero sistema assiomatico intorno ad esso, avviene in buona parte dall’800 in poi. I risultati ottenuti sono spesso sorprendenti e controintuitivi, qui vedremo un paio di principi basilari.

Partiamo dalle fondamenta: esiste un modo sensato e non autocontraddittorio per confrontare due insiemi con cardinalità infinita (la cardinalità è semplicemente il numero di elementi di un insieme)? In altre parole può

aver senso parlare di infiniti più grandi e infiniti più piccoli? La risposta è sì, ma fin qui non appare così sorprendente. La verità è che, tuttavia, il metodo che utilizziamo comunemente per confrontare insiemi finiti di oggetti si rivela in questo caso contraddittorio (ovvero in grado di affermare una cosa e di negarla allo stesso tempo) e quindi inefficace. Esso consiste generalmente nel dichiarare che l'insieme A è più grande di B se dopo aver abbinato a ogni elemento di B un certo elemento di A , senza prendere due volte lo stesso, ci "avanzano" degli elementi di A non abbinati. Più concretamente è lo stesso principio che ci farebbe preferire un portafoglio con 20 banconote da €100 a uno che ne contiene solo 5, oppure un poker d'assi piuttosto che un tris. Ma perché autocontraddittorio? Per capirlo vediamo un classico esempio: il cosiddetto *paradosso del Grand Hotel* di Hilbert. Si deve sapere che questo Grand Hotel non aveva problemi di spazio, disponeva infatti di un numero infinito di stanze. Si racconta che una sera arrivò all'hotel un pullman con infiniti turisti che il direttore fece prontamente accomodare assegnando a ognuno un numero di stanza, così riempiendo l'intero albergo. La sfortuna volle che proprio quella sera, sul tardi, diciamo verso le 23.00, arrivasse un altro cliente. Il direttore non si lasciò scomporre dalla situazione e fece un annuncio comune in tutte le camere chiedendo gentilmente che ogni ospite si spostasse nella stanza appena accanto (l'ospite nella stanza 1 sarebbe andato nella stanza 2 e così via). Ciò gli permise di liberare la stanza 1 e far così accomodare anche il nuovo arrivato senza mandar via gli ospiti già presenti. Potrei continuare raccontando come quella stessa sera il direttore riuscì a far accomodare anche un altro pullman con infiniti turisti arrivato verso le 23.30, o come la mattina seguente, dopo che furono arrivati infiniti pullman con infiniti turisti, il direttore (forse con un po' di lavoro in più) riuscì comunque ad assegnare una stanza a ciascuno. Ma quanto illustrato è già sufficiente per porci qualche domanda. Pensiamo a cosa è successo: prima delle 23.00 i clienti dell'hotel erano tanti quante le stanze. Essendosi in seguito aggiunto un turista, se ci basiamo su un criterio dettato dal nostro buon

senso, saremmo portati a dire che dopo le 23.00 il numero di turisti era diventato maggiore delle stanze. Allo stesso tempo constatiamo in realtà che non poteva esserlo, per il semplice fatto che il direttore ha trovato il modo di farli accomodare tutti. Ecco dove sta l'elemento autocontraddittorio.

La soluzione a questa incongruenza logica c'è, a patto di definire diversamente cosa significa "essere più grande di" e "avere lo stesso numero di elementi". Per far ciò ci viene in aiuto il concetto di corrispondenza biunivoca (o bigezione) tra due insiemi (chiamiamoli A e B): si tratta di una serie coppie di elementi (uno preso da A e uno preso da B) definite in modo che ogni elemento di A sia in coppia con esattamente un elemento di B , e viceversa. A questo punto diremo che due insiemi hanno stessa cardinalità se e solo se tra di essi è possibile stabilire una corrispondenza biunivoca. Nel caso in cui tale corrispondenza biunivoca non esista si può dimostrare che esisterà comunque alternativamente una funzione iniettiva da A a B oppure una da B ad A : nel primo caso potremo dire che la cardinalità di B è maggiore di quella di A e nel secondo che la cardinalità di A è maggiore di quella di B .

Niente paura, tutto ciò non stravolge niente di quello che viene comunemente fatto per confrontare insiemi finiti. In un certo senso in questi casi ognuno di noi è già abituato ad applicare inconsciamente la procedura descritta, si pensi anche al semplice contare sulle dita delle mani che di fatto significa definire una corrispondenza biunivoca tra l'insieme che state contando e le dita che avrete sollevato al termine del conteggio. Ebbene il metodo di dimostrare l'esistenza o meno di una corrispondenza biunivoca tra insiemi serve ad esempio per affermare che i numeri razionali sono tanti quanti quelli naturali (poiché esiste tra loro una corrispondenza biunivoca). La loro cardinalità è chiamata \aleph_0 , che è anche il più piccolo infinito esistente. Si può invece mostrare in modo molto elegante che l'insieme dei numeri reali non può essere messo in corrispondenza biunivoca con i numeri naturali (cioè non è numerabile), in altre parole ha come cardinalità

un infinito di ordine superiore chiamato \aleph_1 . Come intuibile esistono anche le tipologie di infinito $\aleph_2, \aleph_3, \dots$ e tutte queste sono chiamate numeri transfiniti.

Per concludere, ecco uno tra i più affascinanti paradossi che giocano su questo argomento.

Il carcere di Legal City aveva infiniti prigionieri. Un giorno il carceriere (un personaggio forse un po' cinico), resosi conto del sovraffollamento della struttura, li fece disporre in fila indiana, cosicché ognuno avesse la possibilità di vedere solo e soltanto i carcerati davanti a sé (chiunque avesse osato voltarsi sarebbe stato fucilato all'istante). A ognuno di essi venne messo un cappello bianco o nero, in modo casuale. A questo punto il carceriere chiese a ciascun prigioniero di scrivere su un foglietto il colore del cappello che aveva in testa (pur non potendolo vedere), senza aver la possibilità di dialogare con gli altri, né tanto meno di leggere cosa i prigionieri scrivevano. Chiunque avesse sbagliato colore sarebbe stato ucciso.

Assumendo che ogni prigioniero abbia una vista eccezionale che gli consente di vedere arbitrariamente lontano davanti a lui, dimostrare che se i prigionieri si fossero messi d'accordo la sera prima su una opportuna strategia comune da seguire, solo un numero finito di loro sarebbe stato ucciso. Ecco, innanzitutto converrete che tutto ciò sembra non avere alcun senso! I prigionieri da quando sono stati messi in fila non hanno alcun modo per interferire gli uni con gli altri, e di conseguenza le uniche informazioni di cui ciascuno dispone sono i colori dei cappelli dei prigionieri davanti a lui, che tuttavia sono del tutto scorrelati con il colore del proprio, poiché come abbiamo già detto, ogni cappello è stato scelto nero o bianco in modo completamente casuale.

E invece, contro ogni evidenza, esiste una strategia che possono seguire i carcerati per limitare i morti a un numero finito. Chiamiamo p_1 il prigioniero che vede tutti gli altri di spalle, p_2 il prigioniero seguente, e così via. Innanzitutto associamo a una generica sequenza di cappelli un numero reale

compreso tra 0 e 1 la cui scrittura binaria contiene nell' i -esima posizione dopo la virgola un 1 se p_i ha un cappello nero in tale sequenza, uno 0 se ha un cappello bianco. È facile vedere che questa è una corrispondenza biunivoca tra le possibili sequenze di cappelli e i numeri reali compresi tra 0 e 1 (scritti in base 2). Partizioniamo adesso l'insieme dei reali tra 0 e 1 in classi di equivalenza tali che la generica coppia di reali a, b sta nella stessa classe di equivalenza se e solo se le loro rappresentazioni binarie differiscono al massimo di un numero finito di cifre, e sono quindi identiche per le infinite cifre successive. A questo punto la sera prima i prigionieri "eleggono" per ognuna di queste classi di equivalenza un suo elemento come rappresentante di tale classe. Quando i carcerati vengono disposti in fila la mattina seguente, sono in grado di capire la classe di equivalenza del reale associato alla sequenza di cappelli scelta dal carceriere (tale numero reale lo chiamiamo s), poiché ognuno è in grado di vedere l'infinita sequenza di cappelli davanti a sé, mentre i cappelli che non può vedere sono solo un numero finito (quelli dietro di lui). A questo punto il generico prigioniero p_i scriverà nero se la cifra nell' i -esima posizione della rappresentazione binaria del rappresentante r della classe di equivalenza da lui dedotta è un 1, scriverà invece bianco se è uno 0. Così facendo, se i carcerati fossero così fortunati che $s = r$ allora ognuno di essi si salverebbe. Noi tuttavia non possiamo certo affermarlo, ciò di cui però siamo sicuri è che s e r stanno nella stessa classe di equivalenza, ovvero sappiamo che s e r differiscono al massimo di un numero finito di cifre iniziali, quindi esiste un k opportunamente grande tale che le loro rappresentazioni binarie sono identiche dalla k -esima cifra dopo la virgola in poi. Ma allora la strategia adottata dai prigionieri garantirà la sopravvivenza a tutti i prigionieri che si trovano dopo le prime $k - 1$ posizioni, quindi ne moriranno al più $k - 1$, in particolare un numero finito. CVD.

* "Solo lo scienziato è vero poeta ci dà la luna, ci promette le stelle, ci farà un nuovo universo se sarà il caso" (A. Ginsberg)

Un dibattito su filosofia e informatica

di Marco Nocentini

Nella mattinata di giovedì 28 marzo si è svolta nell'auditorium dell'istituto la presentazione del libro di Marco Salucci: *Il problema mente-corpo. Da Platone all'intelligenza artificiale*, pubblicato nel 2018 da Thedotcompany di Reggio Emilia (una seconda tiratura con lievi modifiche è del 2019). Assieme all'autore sono intervenuti, oltre allo scrivente che ha svolto il compito di moderatore, il Prof. Andrea Sani, già docente di storia e filosofia, e la Prof.ssa Nicoletta Mastroleo, ingegnere e docente di informatica.

Il libro in questione comincia descrivendo, a grandi linee, il percorso storico-filosofico della questione mente-corpo da Platone a Cartesio e prosegue esaminando, in maniera più approfondita ed esaustiva, il dibattito filosofico-scientifico degli ultimi sessant'anni sempre in merito al rapporto fra gli stati cerebrali e i corrispondenti stati mentali. Prima di fornire un resoconto più preciso degli interventi e del dibattito svoltosi, merita svolgere una breve considerazione sulla collana "Scienze Uomini e Tecnologie" che il libro di Salucci inaugura nell'ambito del progetto editoriale di Thedotcompany (la terza e la quarta uscita sono dedicate al mondo dell'informatica mentre la seconda alla storia della proliferazione degli armamenti nucleari). La giovane casa editrice emiliana costituisce la costola di un'azienda di informatica che svolge anche il compito di agenzia formativa indirizzata alla preparazione professionale di manager, informatici, programmatori web, esperti di marketing e di comunicazione. Alla possibile domanda su come si collochi, in un tale contesto aziendale, editoriale e formativo un libro come quello di Salucci si può rispondere che l'editore ha adottato nella sua programmazione editoriale un punto di vista che pare oggi essere di moda nel mondo manageriale ovvero quello per il quale i

dirigenti devono affiancare alla loro preparazione tecnica anche una dimensione critica, dimensione nella quale la filosofia ha un ruolo centrale da svolgere. Progresso tecnologico e riflessione critica sui metodi e gli scopi di tale progresso sono istanze che non possono essere disgiunte; ancor più oggi, al cospetto della velocità del progresso tecnologico, che ha di gran lunga superato, in termini di rapidità e traguardi raggiunti, ogni più ottimistica previsione ma che pone anche seri interrogativi circa la direzione in cui tale sviluppo deve andare. Avere presente lo sviluppo storico e i nodi tematici del pensiero occidentale, padroneggiare le regole logiche dell'argomentazione, e ancora essere consapevoli della domanda etica che deve accompagnare necessariamente ogni progresso tecnico-scientifico, sono questi i temi e le linee guida del progetto editoriale di Thedotcompany, che fa proprio un nodo tematico da sempre presente nella filosofia, dal mito di Prometeo al concetto di *téchne* nell'antichità, fino alla questione della tecnica in Heidegger o alle considerazioni di carattere sociologico della Scuola di Francoforte nonché, in tempi più recenti, ai principi della bioetica.

Nei loro interventi i relatori si sono, per così dire, divisi i compiti: Sani ha trattato i temi filosofici e Mastroleo quelli scientifico-tecnologici legati all'intelligenza artificiale.

Dunque si è cominciato ripercorrendo in maniera schematica la struttura e il contenuto del libro di Salucci, suddividendo per macro-aree le principali posizioni filosofiche che riguardano appunto la differenza fra gli stati mentali e gli stati cerebrali. Quindi sono state delineate le caratteristiche fondamentali delle varie teorie e ricordati gli argomenti più significativi a favore del dualismo o del materialismo; e ciò partendo dalle radici storiche-filosofiche del dibattito – da Platone per il dualismo e da Democrito per il materialismo – per arrivare fino alla discussione contemporanea.

Riguardo alla posizione che ritiene irriducibili gli stati mentali a quelli cerebrali (il dualismo), Sani ha voluto sottolineare che, nonostante le difficoltà che tale posizione

incontra nello spiegare l'interazione fra i due eterogenei tipi di stato, il punto di vista dualista e interazionista ha trovato anche nel XX secolo autorevoli sostenitori, come il filosofo viennese K. R. Popper (si rammenti il dialogo con il neurofisiologo J. Eccles e il loro *L'Io e il suo cervello* del 1977). Sani ha voluto anche soffermarsi sulle ricerche (pubblicate sulla rivista "The Lancet" nel 2001) del cardiologo olandese P. Van Lommel relative alle cosiddette *Near-Death-Experience*. A tal proposito, un intervento dal pubblico ("come si possono interpretare questi racconti di pre-morte alla luce del dibattito mente-corpo?") ha portato Sani a precisare che tali ricerche mostrerebbero che il dualismo è lontano da una sua definitiva sconfitta.

Al dualismo si oppone però la corrente materialista o monista (esiste una sola sostanza che è quella fisica) nota anche come teoria dell'identità, la discussione della quale occupa una parte considerevole del libro di Salucci. Riprendendo le parole del filosofo J.J.C Smart sembra essere ben strano che oggi tutto possa essere spiegato in termini scientifici (il mondo non è nient'altro che un aggregato di elementi fisici) esclusa la vita mentale, esclusa quella coscienza che per un ostinato pregiudizio sembra rimanere un prodotto misterioso del cervello. Ma soprattutto il dualismo si scontra con un grave problema relativo all'interazione tra stati mentali e azioni del corpo. Il problema era già stato segnalato dalla principessa Elisabetta di Boemia allo stesso Cartesio: "come può l'anima dell'uomo – chiedeva la principessa - determinare le azioni del corpo per le azioni volontarie (non essendo l'anima che una sostanza pensante); sembrerebbe infatti che ogni determinazione di movimento si abbia per la spinta della cosa mossa, e secondo la spinta ricevuta dal motore": questa domanda causa la prima e ad oggi ancora insanabile ferita nella concezione non naturalistica degli stati mentali.

Ma, soprattutto in filosofia, c'è sempre la possibilità di contro-argomentare e, soprattutto Sani che ci tiene a distinguersi dalle simpatie naturalizzatrici di Salucci, ne ha ricordate alcune, pure presenti nel libro. In primo luogo l'esperimento mentale del mulino

di Leibniz e quello del pipistrello di T. Nagel. "Immaginiamo una macchina strutturata in modo tale che sia capace di pensare, di sentire, di avere percezioni - scriveva Leibniz - ; supponiamola ora ingrandita, con le stesse proporzioni, in modo che vi si possa entrare come in un mulino. Fatto ciò, visitando la macchina al suo interno, troveremo sempre e soltanto pezzi che si spingono a vicenda, ma nulla che sia in grado di spiegare una percezione". La descrizione fisica delle cause del pensiero non esaurisce, dunque, la descrizione della vita mentale, di come questa venga vissuta e sentita dalla coscienza che fa esperienza del mondo. Analoga, più recente e forse anche più accattivante, la conclusione dell'esperimento mentale di T. Nagel: possiamo descrivere con precisione il sistema fisico di rilevazione sonar con cui i pipistrelli percepiscono il mondo esterno, ma la completezza della descrizione fisica non ci permette di vivere l'esperienza di sentire il mondo come lo sente un pipistrello. Per ciò dovremmo essere un pipistrello. Gli stati cerebrali dunque si possono osservare e descrivere, ma la coscienza, l'essere presenti a se stessi, lo sguardo interiore e sul mondo del soggetto sono esperienze che si possono compiere solo in prima persona.

Il materialismo conduce alla più recente teoria dell'*embodied mind*, sostenuta con maggiore convinzione dallo stesso Salucci. Gli stati mentali scaturiscono da una complessa rete di relazioni neuronali pronta a modificarsi e a ristrutturarsi a seconda degli stimoli sensoriali provenienti dal corpo e dal mondo esterno; a loro volta gli organi di senso sono specie-specifici in quanto rispondono a specifiche relazioni fra organismo e ambiente: una rana, per esempio, avrà, supponiamo, "credenze" sull'acqua torbida dello stagno molto diverse dalle nostre. Ma è certo che avrà una rappresentazione di "mosca" diversa dalla nostra che non dipende dalla forma (in-setto) ma dal movimento: è stato sperimentalmente dimostrato che una rana affamata non mangia una mosca immobile ma tenterà di mangiare qualsiasi punto scuro in movimento. Potremmo far riferimento ancora una volta a Nagel e al suo pipistrello: gli stati mentali che

i pipistrelli possiedono dipendono dal modo in cui è fatta la loro fisiologia. Non si può apprezzare tale conclusione generale se non si sa quanto ampia e duratura sia stata l'influenza nella filosofia della mente contemporanea degli studi di intelligenza artificiale che, almeno nella loro forma classica precedente alla teoria della mente incorporata, hanno avuto come parola d'ordine l'indipendenza del software dall'hardware, cioè della mente dal corpo. Salucci insiste invece sull'inestricabilità dell'intreccio fra la mente e il corpo cercando anche di rendere più piacevole la discussione con una serie di riferimenti letterari, per esempio al mondo a due dimensioni immaginato da Abbott in *Flatland* i cui abitanti avranno il concetto di traslazione ma non di rotazione, o alle riflessioni esistenziali di Stendhal sulla vita del moscerino che non può sapere cosa sia la notte perché vive un solo giorno.

Lo sviluppo dei sistemi computazionali e dell'intelligenza artificiale ha aperto la strada ad una terza opzione, ricorda Mastroleo, che si distingue sia dal materialismo che dal dualismo: il funzionalismo. Gli stati mentali vengono definiti in relazione alla funzione o al compito che svolgono e non solo al corrispondente stato fisico-cerebrale che li ha prodotti. Il funzionalismo, che affonda le radici nella concezione aristotelica dell'anima come atto, è caratterizzato dal motto "gli stati mentali stanno a quelli cerebrali come il *software* di un pc sta al suo *hardware*". Il cervello è paragonabile alla componente materiale contenuta nel *case* del PC in particolare alla CPU mentre la mente è l'insieme di programmi, istruzioni e regole che gestiscono una complessa varietà di operazioni (fogli di scrittura e di calcolo, presentazione di immagini, videogiochi, browser per navigare su internet...). Ciò che è decisivo in tale punto di vista è che i programmi possono girare su hardware diversi. A partire da questo (che è nota come tesi della realizzazione molteplice) filosofia e letteratura hanno arricchito il dibattito con una serie di discussioni e esperimenti mentali "ai confini della realtà" - ma si tratta di confini ormai sempre più prossimi! - : si può per esempio immaginare di

montare la mente umana su sistemi fisici diversi dal cervello, come avverrebbe per androidi, alieni o robot. Uno dei più influenti e autorevoli filosofi della mente, H. Putnam, ha ammesso che tanta parte della teoria funzionalistica e più in generale della sua passione per il problema mente-corpo derivi dalla vorace lettura in età dell'adolescenza di storie di civiltà galattiche, di missili e robot, di androidi e macchine del tempo. Sarà inutile ricordare quanto tali esseri popolino il cinema: i replicanti Nexus-6 di *Blade Runner* sono corpi creati in laboratorio in cui è installato software umano, e il risultato, come dice il motto della loro casa produttrice, è che sono "più umani degli umani": L'agente speciale Deckard svolge il compito di distinguere l'uomo naturale dall'uomo artificiale con una sorta di test di Turing, uno dei padri dell'intelligenza artificiale.

Ma, come ogni teoria ben fondata, anche il funzionalismo presenta i suoi limiti: il filosofo Searle con il suo celebre esperimento della stanza cinese ha mostrato come la comprensione, cioè la dimensione semantica del linguaggio, non possa essere ridotta ad un calcolo di tipo sintattico, che è ciò che fanno i computer. Possiamo dire che *Google Translate* - anche al netto degli errori di traduzione spesso comici che produce - conosca (nel senso che noi diamo a conoscere) il significato delle frasi che traduce?

Tuttavia, nel criticare il funzionalismo, l'intento di Searle non è certo quello di riaprire le porte al dualismo e Salucci lo precisa bene: anche la creatività umana può essere governata da regole e quindi non c'è bisogno - come invece pensava Cartesio - di introdurre una sostanza mentale per spiegare le capacità creative tipiche dell'uomo. Nel caso del linguaggio - per esempio - la capacità di produrre frasi originali non significa che le frasi siano ottenute senza l'applicazione di regole. In fondo software come *Deep Blue* che ha battuto il campione di scacchi Kasparov nel 1996 mostrano come vi possano essere regole dietro al conseguimento di risultati molto diversi fra loro.

In questo intricato panorama di ipotesi e di confutazioni, ci rimane forse la via

perseguita dai cosiddetti misteriani? Secondo loro (per esempio McGinn) il rapporto mente-corpo non è un problema ma un mistero, kantianamente rappresenterebbe quel confine fra l'isola di ciò che è scientificamente conoscibile e il mare in tempesta dell'apparenza, dell'illusione di raggiungere una conoscenza che non ci è dato avere. Credo

che in pochi oggi si accontenterebbero di fermarsi al mistero: la complessità di una questione non è mai stata per l'uomo causa di rinuncia, anzi tanto più complessi e lontani si sono dimostrati i traguardi conoscitivi tanto più deciso e costante è stato lo zelo che l'uomo vi ha messo nel raggiungerli.



L'emigrazione degli ebrei dall'Italia fascista e dalle leggi razziali

di Patrizia Guarnieri

L'emigrazione degli ebrei dall'Italia fascista e dalle leggi razziali, un progetto di ricerca che l'Università di Firenze ha presentato nell'ambito del bando Memoria 2018, indetto dalla Regione Toscana, in occasione dell'ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali, intende mettere in luce aspetti poco noti della "fuga di cervelli" che si è prodotta con l'allontanamento di studenti e studiosi ebrei da scuole e università.

Mussolini come Hitler definì irrilevanti – per la cultura, la ricerca e la formazione – le perdite conseguenti all'espulsione degli ebrei dalle scuole e dalle università. Gli insegnanti e i professori giudei, in quanto inferiori, erano facilmente sostituibili; e nelle università italiane presidi e rettori dettero prova di una sorprendente efficienza nel censirli durante l'agosto 1938, e poi nel cacciarli e nel rimpiazzarli in tempi rapidissimi, secondo le normative emanate dal 5 settembre. Tutto questo avvenne, come si sa, senza alcuna protesta o reazione pubblica, nel silenzio delle varie comunità accademiche.

Questo silenzio è pesato a lungo, tanto che gli storici parlano di rimozione, o di una sorta di amnesia dovuta al bisogno di girar pagina, per motivi diversi, da parte sia delle vittime sia dei persecutori e degli spettatori. All'efficienza dimostrata nell'applicare le leggi antiebraiche nel 1938 hanno fatto riscontro lentezze, disinteresse e una sostanziale non volontà di applicare le innumerevoli disposizioni riparatorie emanate dal 1943 in poi, fino al 1987. Ma anche su questo, e sui mancati o difficili reintegri che andavano a scomodare chi era subentrato e chi aveva partecipato o assistito alle persecuzioni

politiche e razziali nelle università, è stata stesa una coltre di ulteriori silenzi o addirittura di false notizie, come evidenziano indagini recenti.

Con il 50° anniversario delle leggi razziali finalmente, nel 1988, si è avuta una spinta a studiare la persecuzione degli ebrei in Italia, che in Germania conta molto più numerose indagini. Nel 1997 Finzi e Ventura hanno ricostruito i primi elenchi non definitivi sul personale cacciato dalle università italiane, sede per sede: 96 professori ordinari espulsi e circa 140 aiuti e assistenti di vario grado inclusi i volontari.

Ancora oggi, tuttavia, il bilancio sulle perdite del 1938 nelle università non è del tutto accertato: lo confermano le varie iniziative che un po' ovunque si sono organizzate per l'80° anniversario delle leggi antiebraiche. Se è facile contare i professori di ruolo, molto più sfuggenti e numerosi sono i casi dei docenti ebrei «dispensati» dal servizio, dei «decaduti» dal titolo della libera docenza, per usare l'ambiguo e minimizzante lessico fascista, di coloro cui semplicemente non venne rinnovato l'incarico. Chi erano? Quanti erano?

Per l'ateneo fiorentino pesantemente colpito, nel 1999 è stata l'indagine di Francesca Cavarocchi e di Alessandra Minerbi, in un progetto diretto da Enzo Collotti e finanziato dalla Regione Toscana, a precisare i dati: furono 40 i docenti ebrei, strutturati e precari, allontanati, inclusi 5 professori ordinari.

Il progetto con cui l'Università di Firenze quest'anno ha partecipato al Bando Memoria 2018 della Regione Toscana vuole andare avanti nella ricerca, proponendo nuovi interrogativi. Cosa avvenne dopo le espulsioni? La perdita di alcuni maestri e di molti giovani, le sostituzioni più rapide che adeguate provocarono fratture personali nella comunità accademica, ma anche nei fascistizzati indirizzi disciplinari e nei programmi di ricerca. E cosa fecero, dopo, gli studiosi espulsi? In particolare la nostra ricerca riguarda la scelta, forzata e sofferta, di chi lasciava l'Italia per ritrovare la libertà e per continuare il proprio lavoro all'estero.

Anche qui si tratta di individuare nomi, cognomi, posizione accademica, disciplina, e le loro storie. Quanti e quali docenti erano propensi a partire? Non tanto quelli avanti con la carriera e l'età. Dei 5 ordinari espulsi da Firenze nel '38, solo lo stigmatissimo Attilio Momigliano che aveva allora 55 anni presentò domanda per trovare un posto in Inghilterra o negli Stati Uniti: sarebbe stato contento di insegnare anche in una scuola secondaria, scrisse il 1° giugno 1939 inviando il suo c.v. ad un collega di New York. Però non partì, scoraggiato e afflitto anche dall'aver sua moglie malata.

Tra gli altri docenti ebrei di varia qualifica dell'ateneo fiorentino furono ben 16 sui 35 espulsi ad andare all'estero, soprattutto da Lettere e da Medicina. In quanto agli studenti - e questo è un dato ulteriore che il nostro gruppo di ricerca sta cercando di identificare -, Francesca Cavarocchi ha individuato circa 50 studenti ebrei stranieri che secondo il decreto del 7 settembre 1938 avrebbero dovuto lasciare l'Italia in 6 mesi (mentre a Pisa, Simone Duranti ne ha trovati censiti ben 290, di cui appena 5 rimasti).

A partire dal caso fiorentino, di questa nuova prospettiva di ricerca si discuterà il 18 dicembre nell'Aula Magna del Rettorato la mattina e in quella del Dipartimento Sagas il pomeriggio, in un convegno internazionale su L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero, dove si illustreranno casi rappresentativi da varie discipline di chi si rifugiò negli Stati Uniti o in Israele o in Inghilterra e in America del Sud.

L'impegno però è di non fermarsi all'occasione commemorativa. Per far emergere il sommerso di quell'emigrazione intellettuale tuttora non conosciuta nei numeri, nei percorsi e negli esiti accademici e professionali, si sta lavorando a una ricognizione su Intellettuali in fuga dall'Italia fascista (Firenze University Press), che ha già il patrocinio della New York Public Library e che ne fornisce i percorsi biografici di mobilità, con un data base per ricerche sui dati raccolti.

Finora si sono individuati oltre 250 nominativi di espatriati (cominciando da quanti ebbero a che fare con la Toscana, per nascita o per formazione o professione): quasi tutti ebrei, praticanti o meno, uomini e donne, italiani e stranieri, e anche gli "incompatibili" con le direttive del fascismo, che per le loro idee erano soggetti a venire sospesi o radiati, oltre che spiati, minacciati, imprigionati e peggio. Alcuni partirono prima come Salvemini, altri dopo il 1938; taluni cambiarono vita e paese due volte e più, come gli ebrei stranieri che erano venuti in Italia e dovettero rifare le valigie oppure nascondersi: da brain gain divennero un brain waste. I precari e giovani che decisero di andarsene costituirono delle perdite effettive ma quasi invisibili, facilmente cancellabili; a differenza dei professori di ruolo, non avevano un posto di lavoro dove eventualmente tornare dopo, e difatti tanti rimasero all'estero. Per quasi nessuno, comunque, fu facile.

Le fonti più rivelative al riguardo, oltre alle lettere e alla memorialistica, non sono le carte delle università italiane che deliberatamente minimizzavano e cancellavano le perdite, proibendo persino i necrologi dei docenti ebrei. Sono invece gli archivi delle università dei paesi di accoglienza e soprattutto quelli delle organizzazioni internazionali per i displaced scholars, sorte per aiutare accademici e professionisti (medici, psicologi, insegnanti ecc.) in fuga dal nazismo e dal fascismo.

L'Emergency Committee in Aid for Foreigner Displaced Scholars di New York dal 1933 al '45 raccolse domande e segnalazioni di circa 6000 studiosi, dalla Germania e poi da altri paesi, con l'Italia al terzo posto per numero. Appunti, brevi interviste, lettere di referenze, veline e scambi di informazioni tra persone che non si conoscevano e non sempre si intendevano, ci restituiscono frammenti preziosi dell'esperienza migratoria: sia da parte di chi la stava vivendo con grande spaesamento, sofferenza, e determinazione per ritrovare un lavoro e per dare un futuro ai propri figli, sia da parte di chi riceveva queste disperate richieste di aiuto e funzionava come ente di

soccorso ma anche di reclutamento a basso costo di illustri professori e giovani talenti come Franco Modigliani o gli altri futuri Nobel.

Emergono anche le prove di chi dall'Italia cercò di aiutare e chi no, i rapporti internazionali di cui godevano tanti studiosi italiani, le reti di aiuto familiare, il ruolo attivo delle donne. Considerate tuttora essenzialmente mogli al seguito di intellettuali e professionisti, anche quando erano dotate di titoli e qualifiche, le donne costituiscono la parte più nascosta dell'emigrazione intellettuale. Nelle decisioni familiari contava ovviamente anche l'eventuale presenza di figli e il loro avvenire. Adolescenti, bambine e bambini partivano con uno o entrambi i genitori oppure, affidati ad altri, li raggiunsero dopo e completavano la propria formazione all'estero. Ebbero di solito meno difficoltà della precedente generazione e taluni raggiunsero posizioni prominenti. Nell'elenco degli Intellettuali in fuga dall'Italia fascista vorremmo rendere visibili anche loro.

La scelta di pubblicare un data base in open access e in continuo aggiornamento è legata alla speranza di ottenere segnalazioni e documentazione ulteriori da altri studiosi e da chiunque ne sia informato.

Lungi dal minimizzare le conseguenze della persecuzione razziale, questa ricerca ne evidenzia le responsabilità che ci furono anche dopo il fascismo, quando molte delle perdite di risorse umane e intellettuali il cui potenziale era spesso cresciuto nell'esperienze fuori d'Italia diventarono perdite invisibili e definitive, per avere accordato, nelle Facoltà, la continuità e la preferenza a chi ormai c'era. Serve a prendere consapevolezza non solo

delle ingiustizie recate alle vittime, di cui si continua a fare una storia separata, ma dei danni arrecati a tutto il paese.

<http://www.unifimagazine.it/lemigrazione-degli-ebrei-dallitalia-fascista-dalle-leggi-razziali/>

COPYRIGHT: © 2017 UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE.

Eccetto dove diversamente specificato, i contenuti sono rilasciati sotto Licenza Creative Commons Attribution ShareAlike 4.0 International (CC BY-SA 4.0).

Durante il fascismo furono molti gli intellettuali che per motivi politici e razziali lasciarono l'Italia, da soli o con le loro famiglie per cercare libertà e lavoro qualificato in altri paesi europei, nelle Americhe, in Inghilterra e in Palestina (Eretz-Visra'el). Di questo importante fenomeno non abbiamo ancora un'adeguata cognizione, specie se si pensa non solo agli accademici più noti che furono espulsi, ma agli studenti e ai giovani studiosi precari colpiti dalle leggi razziali che costituirono delle perdite quasi invisibili, facilmente cancellabili, e che non avevano un'posizione universitaria di ruolo dove eventualmente tornare dopo il fascismo. Furono soprattutto loro ad emigrare, alcuni due volte come gli ebrei stranieri che si erano prima rifugiati in Italia. Dall'Università di Firenze quanti decisero di andarsene e dove? Quali le conseguenze della migrazione intellettuale nelle comunità scientifiche di origine e di accoglienza? E come reagirono alle perdite l'università e le comunità scientifiche italiane nel dopoguerra? Quei "cervelli in fuga" rappresentano, per il nostro paese, il futuro della cultura e della scienza di allora e il recente passato su cui riflettere oggi.

Oltre al convegno, il progetto prevede un e-book di voci bio-bibliografiche degli intellettuali in fuga dall'Italia fascista (FUP).

Responsabile scientifica
Patrizia Guarneri | patrizia.guarneri@unifi.it
Segreteria scientifica e organizzativa
Simone Duranti | durantis@gmail.com
Sandra Torre | sandra.torre@unifi.it

Si ringraziano
• il Gruppo Studi Storici della Comunità ebraica di Firenze
• le classi 5A e 5S del Liceo scientifico A. Gramsci e le classi 4e e 5e del Liceo scientifico N. Rodolfo di Firenze

con il contributo di



con il patrocinio di



La locandina del convegno

Impressioni dal viaggio della memoria*

Perché abbiamo voluto intraprendere questo viaggio? Questa domanda ci accompagna lungo tutto il percorso, e spesso anche dopo che è finito. Le risposte possono essere varie: ad alcuni interessa scoprire la realtà che hanno letto solo sui libri, ad altri interessa capire cosa è successo per formarsi una opinione personale a riguardo. Ma qualunque sia la motivazione che ha spinto ad affrontare questo percorso, siamo sicuri che quello che ci accomuna è la necessità di conoscere ed aprire gli occhi su un argomento che dovrebbe riguardarci tutti e che è stato spesso affrontato con superficialità. Soprattutto, però, c'è la voglia di acquisire consapevolezza di una realtà del passato in relazione a quella presente per arginare quell'indifferenza che oggi sembra essere sovrana.

La conoscenza che abbiamo acquisito durante il periodo di formazione prima di affrontare il viaggio è stata indispensabile per comprendere il fenomeno nella sua interezza. Così durante le visite ai campi di concentramento e di sterminio di Dachau, Ebensee, Mauthausen, Gusen e della Risiera di San Sabba, la conoscenza teorica è divenuta esperienza concreta e dolorosa di un'ideologia che ha fatto uomini vittime di altri uomini carnefici.

Questo tipo di esperienza ha contribuito ad una crescita interiore e personale conducendoci a una riflessione che si può sinteticamente esprimere nella frase "mai più un numero, per sempre umani". Questa frase costituisce l'ideale che tutte le associazioni antifasciste e antinaziste portano avanti e che ognuno dovrebbe aver interiorizzato e profondamente compreso.

L'impegno assunto dai superstiti alla liberazione del campo di concentramento di Mauthausen, il 16 maggio del 1945, fu quello di "conservare nella memoria la solidarietà, tranne i dovuti insegnamenti, e percorrere una strada comune di libertà, rispetto reciproco e

costruzione di un mondo nuovo, libero e giusto per tutti." Gli ex prigionieri hanno ricominciato a vivere facendosi guidare da un testo noto come il "Giuramento di Mauthausen". Parole solenni, scritte affinché l'orrore dell'esperienza della deportazione, delle torture, delle morti dei compagni, non potesse più ripetersi.

Eccoli, coloro che furono dimenticati, senza diritti e senza speranze, possono tornare ad essere persone? Sì, nonostante essi stessi possano non esserne convinti.

È facile che le celebrazioni delle brutali esperienze dei Lager si trasformino con gli anni in stanche, retoriche e vuote cerimonie, ma la verità è che in quei campi il genere umano ha lasciato un pezzo di sé. Qualcosa dell'umanità è morto lì dentro: morto con i prigionieri ormai distrutti sia fisicamente sia psicologicamente, morto con i soldati americani che, increduli, si trovarono di fronte a ciò che veniva ritenuto impossibile: la speranza nella ragione. "Dio è morto e noi lo abbiamo ucciso!" così diceva già nella *Parabola del folle* del 1882 Friedrich Nietzsche.

L'umiliazione e il processo di disumanizzazione operato dai nazisti nei Lager sono stati sistemi razionali ed efficienti. Cos'è quindi che differenzia la società nazista da quella odierna? La risposta non è semplice ma comunque attiene al piano dei valori. Come è stato possibile che ciò che c'è di più umano, l'etica, sia stata calpestata?

I racconti che più ci hanno colpito fra quelli narrati dai superstiti dei campi, sono stati quelli in cui sopravviveva il ricordo dell'aiuto fornito da chi ha trovato il coraggio di reagire agli atroci eventi che stavano accadendo intorno alle loro case. Costoro osservando la sofferenza dei deportati avevano capito che tutti gli uomini sono uguali e che le differenze arricchiscono le nostre culture.

L'esperienza costituirà per noi un esempio, a cui guarderemo tutte le volte che avremo a che fare con l'ingiustizia. "La Resistenza è stata disobbedienza", come ci ha ricordato il direttore dell'Istituto storico Toscano della Resistenza Matteo Mazzoni.

Affidiamo alla conclusione di questa breve nota a una poesia composta dalla nostra compagna Elena:

Il vuoto che riempie il campo,
Non è un vuoto qualunque.
È un vuoto pieno di silenzio,
Che però grida un urlo impossibile da non sentire.
Il vuoto che riempie il campo,
Ci vuole avvisare, ci vuole ammonire.
Il silenzio urlante vuole essere ascoltato
E grida memoria. Grida ricordi, grida paura.
L'urlo vuole essere ricordato. Per tutti quelli
Che sono stati costretti al silenzio, al silenzio
Nella sofferenza, al silenzio nel dolore.

Questo vuoto silenzioso si percepisce solo dentro al campo.

Non si studia nei libri e si può percepire un po' dalle testimonianze, ma è il campo che parla e fa comprendere.

Il viaggio della memoria è un viaggio di introspezione, nella coscienza di tutti noi.

Nel campo ci si pongono domande.

Il vuoto e il silenzio che si fa sentire, danno le risposte.

*A cura di B. Alterini, E. Bonini, Y. Franchini,
G. Galvanetto, S. Innocenti, G. Nocentini, E.S.
Ugoni

Se “popolo” diventa “populismo”: sulle tracce di Eco e Todorov

di Stefano Zani

La democrazia si caratterizza per un delicatissimo e complesso equilibrio tra elementi potenzialmente contrastanti che riguardano il modo in cui è istituito il potere (il governo del popolo attraverso il popolo), la finalità della sua azione (miglioramento dell'esistenza sociale attraverso una reciproca limitazione tra sovranità del popolo e libertà della persona) e la maniera in cui è esercitato (pluralismo e piena autonomia dei cinque poteri: legislativo, esecutivo, giudiziario, informativo e economico). Quanto al primo aspetto, il potere appartiene al popolo, che elegge un potere politico che governa per un determinato periodo stabilito preventivamente. Il popolo non è una sostanza naturale e costituisce una entità collettiva di tipo diverso, per quantità, rispetto alle società tradizionali in cui il primato è attribuito al legame di parentela, come nella famiglia, nel clan o nella tribù, ma anche per qualità rispetto a entità collettive come la razza, la religione, o la lingua d'origine. “Al popolo appartengono tutti coloro che sono nati sul medesimo suolo, ai quali si aggiungono quelli che sono stati accettati successivamente. All'interno di una democrazia, almeno in teoria, tutti i cittadini godono di uguali diritti e tutti gli abitanti di uguale dignità” (1).

Se si isolano e si rendono unilaterali i componenti di questo delicato e complesso equilibrio si mette a rischio la democrazia: “Il popolo, la libertà e il progresso sono il fondamento della democrazia, ma se uno di essi si emancipa dai propri rapporti con gli altri – sfuggendo così a ogni tentativo di limitazione ed ergendosi a unico principio-, si trasforma in pericolo: populismo, ultraliberalismo, messianismo sono i nemici profondi della democrazia” (2).

Limitiamoci per motivi di spazio alla prima forma di unilateralità indicata da Todorov: il populismo (3). Esso costituisce “una forma di dismisura ... che gli antichi greci chiamavano *Hybris* ...[ed] era considerato il peggiore difetto del comportamento umano: una volontà ebbra di sé, un orgoglio capace di persuadere chi lo prova che tutto gli è possibile” (4). Quando irrompe la tracotanza si mette a rischio la democrazia: “Il primo avversario della democrazia è la semplificazione, che riduce il plurale all'unico, aprendo così la via alla dismisura” (5). La virtù politica per eccellenza opposta alla superbia è la moderazione, la temperanza (6).

Con il crollo del comunismo la logica dell'amico-nemico ha presto indotto, continua Todorov, a individuare un nuovo rivale: gli immigrati, specie se islamici: “In questi ultimi decenni [...] in Europa [la] trasformazione del paesaggio politico si è accelerata con la fine della guerra fredda, come se la vita pubblica di un paese avesse bisogno di un avversario da cui distinguersi e, dopo la scomparsa del rivale comunista, la popolazione dovesse riversare le paure, le inquietudini o i rifiuti su un qualsiasi altro gruppo. E così ce la si prende con gli stranieri, soprattutto se musulmani, in ondate montanti di xenofobia e islamofobia. L'immigrato, personaggio multiforme, si è sostituito alla minaccia ideologica del passato” (7).

Paesi Bassi, Danimarca, Belgio, Svizzera, Svezia, Francia, Germania, Ungheria, Italia, e poi Gran Bretagna hanno già visto l'ascesa, fin dall'inizio del nuovo millennio, osserva Todorov, di partiti populistici e xenofobi (8). Tratto dominante del populismo è la “demagogia”, un modo di agire che consiste, qui, nel mettere a fuoco le preoccupazioni della gente comune e proporre per alleviarle soluzioni facilmente comprensibili, ma irrealizzabili” (9). Un errore tipico del populista è quello di proporre soluzioni che hanno un prezzo che non si vuole riconoscere del tipo: “Se sarò eletto concederò più risorse alla polizia, costruirò nuove prigioni, darò un salario alle casalinghe”, ovvero provvedimenti assai costosi,

promettendo al tempo stesso di ridurre le tasse : “Se sarò eletto, chiuderò le frontiere alle merci straniere che entrano in concorrenza con la produzione nazionale” (10). In epoca moderna la demagogia ha avuto un impulso enorme grazie all’avvento delle comunicazioni di massa, come la televisione, che favorisce la seduzione a scapito dell’argomentazione. Vi sono inoltre alcune costanti del populista che lo distinguono dal democratico (11) e che per comodità e chiarezza potremmo distribuire su due distinte colonne nella tabella che segue.

Anche secondo Umberto Eco il populismo si riferisce al popolo non come a un insieme di individui che hanno un potere di delega e che fa sentire la propria voce attraverso le decisioni della maggioranza (visione quantitativa e democratica di popolo), bensì come a una qualità che si esprime nel suo insieme solo attraverso i leader che pretendono di esserne gli interpreti autentici. I singoli non valgono in quanto tali, bensì come esemplari di

un insieme indistinto senza potere di delega. In questo modo il popolo si riduce a una finzione teatrale. La profezia di Eco secondo cui “nel nostro futuro si profila un *populismo qualitativo TV o Internet*, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come ‘la voce del popolo’” si è puntualmente avverata. Secondo Eco tale populismo che sostituisce i pretesi rappresentanti dell’insieme come gli interpreti autentici di una mitica volontà popolare costituisce l’anticamera dell’antiparlamentarismo ed è una caratteristica del fascismo eterno o Ur-fascismo: “Ogni qualvolta un politico getta dubbi sulla legittimità del parlamento perché non rappresenta più la ‘voce del popolo’, possiamo sentire l’odore di Ur-fascismo” (12), ovvero di quella forma di fascismo eterno che non si ripresenta in forma tradizionale e riconoscibile, bensì sotto spoglie più innocenti che è nostro dovere smascherare ogni giorno e in ogni parte del mondo.

Il populista	Il democratico
Rifiuta di allontanarsi dal qui e ora e dai singoli individui, privilegiando ciò che è concreto, immediato	Pensa in termini di una ideale volontà generale che cerca la soluzione migliore per il popolo intero
Si rivolge esclusivamente alla folla con cui entra in contatto	Difende, se necessario, valori impopolari, propone sacrifici, si preoccupa delle generazioni future
Sfrutta l'emozione del momento	Cerca l'interesse generale
Si limita alle certezze della maggioranza	Rispetta le leggi e riflette sui pro e sui contro difendendo le minoranze
Si sente a suo agio nelle assemblee deliberative in cui, grazie all'eloquio, si prevale con le posizioni più estreme. Preferisce l'adesione immediata degli astanti al prendere in esame l'opinione degli illuminati	Condivide con Condorcet che "ciò che in ogni epoca segna il vero punto d'arrivo dei lumi non è la singola ragione di un uomo di genio, che può anche avere i propri personali pregiudizi, ma la ragione comune degli uomini illuminati"
Si dedica ai problemi immediati e quotidiani ed è indifferente agli altri popoli e agli sconosciuti.	Si preoccupa del medio e lungo periodo e si interessa ai drammi degli altri (solidarietà verso gli estranei)
Privilegia soluzioni a breve preferendo la continuità al cambiamento. In questo senso è più conservatore che riformatore e preferisce l'ordine alla libertà	Si preoccupa di introdurre cambiamenti che portino vantaggi nel tempo. E' un riformatore più che un conservatore prediligendo la libertà all'ordine
Sfrutta sistematicamente la paura reclutando la maggioranza degli ammiratori tra le persone che, non conoscendo bene gli altri paesi, sono contro l'Europa	Ha a cuore la sicurezza e si rivolge a tutti cercando un interesse generale che non crei attriti con la comunità internazionale
Il suo pubblico abituale è quello che teme di sprofondare nella povertà	Si rivolge a tutti tenendo conto delle fasce più deboli
Privilegia lo scontro con le élite a quello destra-sinistra, di cui attrae gli adepti più estremisti	Mantiene la distinzione destra-sinistra privilegiando le ali moderate dei due schieramenti. Favorisce la formazione di élite meritocratiche
Adora Internet e i social network perché saltano le mediazioni necessarie nella sfera pubblica e rappresenta la rivincita della periferia sul centro, dell'estremismo sulla moderazione,	Usa selettivamente Internet di cui favorisce la formazione di gruppi di interesse orientati da interlocutori autorevoli. Sta in contatto coi territori. Privilegia i corpi intermedi, la rappresentanza e la moderazione.

NOTE

- 1) T. Todorov, *I nemici intimi della democrazia*, Garzanti, 2012, p.15.
- 2) *Ivi*, pg.14
- 3) Su una versione non ingenua di progresso inteso, sulla scorta della grande lezione di Rousseau, come perfettibilità che giustifica lo sforzo, ma che ha sempre un prezzo, si veda Todorov, *Lo spirito dell'illuminismo*, Garzanti, 2007 pgg. 19-23
- 4) *Ivi*, pgg. 17-18
- 5) *Ivi*, pg. 19
- 6) *Ivi*, pg. 18. A proposito dell'elemento della dismisura del governo democratico, e più in generale al fatale e a suo avviso naturale ciclo delle forme di governo si confrontino le geniali considerazioni di Machiavelli: "E perché tutti gli stati hanno nel principio qualche riverenza, si mantenne questo stato popolare [democrazia] un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione che l'aveva ordinato, perché subito si venne alla licenza, dove non si temevano né gli uomini privati né

i pubblici: di qualità che vivendo ciascuno a suo modo si facevano ogni di mille ingiurie, talché costretti per necessità o per suggestione d'alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato; e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, né modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano nei governi medesimi, perché quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita che possa passare molte volte per queste mutazioni e rimanere in piedi" (*Discorsi, I,2, Di quante spezie sono le repubbliche e di quale fu la Repubblica Romana*).

- 7) T.Todorov, cit., pag. 179
- 8) *Ivi*, pgg. 9-10
- 9) *Ivi*, pg. 183
- 10) *Ivi*, pg. 184
- 11) *Ivi*, pgg. 183-189
- 12) U. Eco, *Il fascismo eterno*, in *Cinque scritti morali*, Bompiani, 1997, pgg. 46-47

Interviste e resoconti

Il mestiere dello scrittore: intervista a Leonardo Gori*

Leonardo Gori è uno scrittore di romanzi gialli che ambienta in un preciso contesto storico con un protagonista seriale: Bruno Arcieri, capitano dei carabinieri di Firenze che inizia la sua carriera di investigatore negli anni Trenta. I romanzi di cui Arcieri è protagonista sono una decina, ma Gori ne ha scritti alcuni con altri protagonisti ed altri ambienti storico-geografici (nel Rinascimento italiano, per esempio) e alcuni come coautore (con Franco Cardini [*Lo specchio nero* e *Il fiore d'oro* N.d.R.] e Marco Vichi [*Bloody Mary* N.d.R.]). La produzione di Gori è molto vasta e non si limita al genere giallo poiché comprende anche saggi critici sulla storia del fumetto, particolarmente quello italiano degli anni Trenta. Siccome è impossibile elencare la produzione completa del nostro autore, si rimanda alla sua pagina web personale reperibile all'indirizzo www.leonardogori.com. Il 19 marzo lo abbiamo intervistato curiosi di entrare nel laboratorio nascosto di uno scrittore e di svelarne il modo di lavorare.

D. Come mai ha scelto di dedicarsi al genere giallo?

R. Il genere giallo è solo un pretesto per raccontare la storia; in particolare la storia del '900 che è un periodo molto denso di eventi e che mi ha sempre affascinato. I miei romanzi sono ambientati soprattutto negli anni Trenta-Quaranta, nel periodo del fascismo e della guerra. Anche gli anni Sessanta esercitano su di me una grande attrattiva, soprattutto il 1969 che è un anno chiave: c'è lo sbarco sulla Luna degli americani, ma anche, in Italia, la strage di piazza Fontana [*Non è tempo di morire* N.d.R.]. Il protagonista dei miei romanzi è un capitano dei carabinieri, Bruno Arcieri, che vive le sue avventure principalmente nella seconda guerra mondiale e nella seconda metà degli anni Sessanta in città come Firenze, Venezia, Milano, Roma e Parigi. Tutto sommato la trama gialla è un pretesto per

raccontare un determinato periodo storico che diventa esso stesso un personaggio del romanzo.

D. Ha mai pensato di praticare altri generi letterari?

R. L'ho fatto, ho cambiato genere. Oltre ai romanzi gialli con protagonista Bruno Arcieri ho scritto libri ambientati in altre epoche storiche, come il Cinquecento [*Le ossa di Dio*, *La città d'oro* N.d.R.] o il Settecento [*I delitti del mondo nuovo* N.d.R.].

D. Considerato che il capitano Arcieri è un protagonista seriale, ha mai avuto paura di essere ripetitivo?

R. Certo che sì. Capita a tutti gli artisti prima o poi. A Gioachino Rossini una volta fu proposto di pubblicare tutte le sue opere insieme in una raccolta; ma lui non volle, disse che sarebbe stata troppo ripetitiva. Eppure per darvi una risposta più meditata dovrei dirvi che in realtà si scrive sempre lo stesso romanzo. Ho tutt'ora paura di essere ripetitivo, cosa che capita quando si scrivono romanzi su un personaggio "seriale"; ogni volta che scrivo un nuovo libro non parto con una scaletta precisa, ma lascio che le idee vengano da sole e spero che fra queste idee ce ne sia una nuova e originale che distingua il racconto da tutti gli altri.

D. Come prepara la stesura di un romanzo e quali punti di orientamento la guidano?

R. L'importante è catturare l'attenzione del lettore, ad esempio tramite l'introspezione psicologica del personaggio, quindi si cerca il suo passato, si vuole conoscere le sue paure, i suoi pensieri. Inizialmente il personaggio è uno sconosciuto e si cerca di capire perché fa certe cose. I personaggi non devono essere freddi, "bidimensionali" per questo lo scrittore deve credere nel personaggio e farne un'introspezione psicologica che lo renda realistico e interessante.

Gli scenari poi non devono essere meri fondali dipinti, ma anch'essi veri e propri personaggi. Perciò gran parte del mio lavoro

preparatorio alla stesura del racconto consiste in un'ampia documentazione che non considero per niente secondaria ma anzi è forse la parte più divertente. La curiosità di documentarmi circa un periodo storico o un contesto particolare è spesso la fonte stessa d'ispirazione. Ad esempio, un giorno stavo leggendo un libro sulla polizia segreta del periodo fascista quando trovai a piè di una pagina una nota in cui si accennava alla vicenda di un uomo ucciso dai sicari di Stalin. Questo mi ha dato un'idea per scrivere una storia, la storia di quell'uomo. In un'altra occasione ho concepito l'idea di una storia sfogliando su una bancarella un libro fotografico della Parigi degli anni Trenta [*La finale*, N.d.R].

D. Quando scrive sa già come finirà la trama?

R. Con i primi romanzi succedeva. Facevo infatti una scaletta molto dettagliata, come la sceneggiatura di un film. Pensavo infatti di riuscire a scrivere il romanzo solo dopo aver compilato una scaletta in cui sapevo già cosa sarebbe successo. Questo è l'errore più grande che uno scrittore possa commettere perché così i personaggi diventano freddi. La cosa più bella quando si scrive è proprio il riuscire a sorprendere se stessi; devono essere i personaggi a fare come vogliono, possono fare cose che neanche l'autore si sarebbe mai aspettato. I personaggi devono cominciare a vivere di vita propria, altrimenti la storia non funziona. Se l'autore riesce a sorprendere se stesso allora sorprenderà anche il lettore, perché il lettore è intelligente. Ci ho messo quindici anni per capirlo. È fondamentale divertirsi mentre si scrive, e così scrivendo via via ho preso il vizio.

D. Il mestiere dello scrittore lo si impara o richiede talento?

R. Gli inglesi dicono che ci vuole "*inspiration and transpiration*". La questione del talento o dell'ispirazione secondo me è sopravvalutata. L'ispirazione è un mito. Soprattutto occorre motivazione. Chiunque può diventare uno scrittore, se uno è motivato ce la fa. Ovviamente serve un minimo di

predisposizione. Il cinquanta per cento lo si impara, mentre il restante cinquanta per cento è talento, una predisposizione che si ha dentro. Ma il talento senza la fatica e la motivazione non serve a nulla. Chi scrive legge molto, solo leggendo infatti si forma inconsapevolmente un'architettura mentale che mette in grado di scrivere. Io ho imparato a scrivere da autodidatta, cioè leggendo. Prima di cimentarmi con il romanzo ho scritto molti saggi critici, in particolare sui fumetti, smontandone ad esempio le storie. Quando mi è sembrato di aver maturato l'architettura mentale adatta allora ho cominciato a scrivere romanzi. Nel mio lavoro ho ovviamente fatto molti errori, primo fra tutti quello di cui vi dicevo riguardo al programmare una scaletta, ma in generale mi sembra che i miei romanzi funzionino perché le letture che ho fatto mi hanno fornito l'architettura mentale adatta. Naturalmente poi c'è differenza fra un bravo scrittore di gialli e un grande genio come Dostoevskij e lì interviene il talento.

D. Quanto ci mette a scrivere un romanzo? Qual è la sua giornata tipo da scrittore?

R. Ho un lavoro, non faccio solo lo scrittore. A parte casi eccezionali, con la scrittura non si guadagna abbastanza per vivere e comporre un romanzo richiede inoltre molto tempo. Devo quindi conciliare il lavoro con la scrittura. Io scrivo durante le prime ore della mattina. Anni fa, quando ero più giovane, scrivevo di notte, adesso la mattina ho la mente più pronta.

Per scrivere un romanzo ci metto circa un anno, considerando il fatto che tutta la fase di documentazione precedente a quella della scrittura vera e propria occupa diversi mesi. E' poi importante per me scrivere tutti i giorni, se interrompo anche per pochi giorni è difficile ricominciare.

D. C'è un romanzo o un autore in particolare che l'hanno ispirata?

R. Molti. In particolare mi sono sempre piaciute le storie con misteri e intrighi. Leggo romanzi anche molto diversi tra loro, ma tutti sono appartenenti a questo tipo di narrativa. L'autore che per primo e sopra tutti mi ha

ispirato non è però uno scrittore di gialli, è Giorgio Bassani, soprattutto il suo *Il giardino dei Finzi-Contini*. Oltre a Bassani mi hanno molto influenzato Vasco Pratolini e Mario Tobino. Fra gli autori di genere ricordo soltanto John Le Carré e poi Ken Follet, autore di diversi romanzi ambientati nella seconda guerra mondiale. Di lui amo molto *Il codice Rebecca*, una mirabile ricostruzione del contesto storico integrato con una trama gialla.

Uno dei più bei complimenti che ho ricevuto è stato quello di un signore anziano che aveva vissuto il periodo del fascismo e che, riferendosi al mio romanzo *Nero di maggio* ambientato nel 1938, mi ha chiesto come avessi fatto a rievocare quel periodo in modo tanto efficace.

D. Quanto tempo intercorre tra la fine della stesura di un romanzo e l'inizio di uno successivo?

R. Solitamente ne scrivo uno dopo l'altro. L'idea per una nuova storia normalmente mi viene quando sto finendo di scrivere quella precedente, così il finale di una è collegato all'altra.

D. Ha già pensato all'uscita di scena di Bruno Arcieri?

R. No, ancora no. Alcuni grandi autori hanno creato dei personaggi "statici", che non invecchiano e non si evolvono durante la storia. Ciò permette all'autore di poter scrivere infinite storie e di poter pianificare la fine dell'intera vicenda del suo personaggio con largo anticipo. Il mio Bruno Arcieri non appartiene a questa categoria, invecchia e cambia nel corso dei vari romanzi. Quindi non ho ancora pensato alla fine, non so nemmeno quando e come lo farò. Bruno Arcieri invecchia ed è a stretto contatto con ciò che accade nel mondo, voglio dire anche con ciò che cambia del mondo, mentre altri protagonisti di romanzi gialli, come Poirot, non invecchiano e sembrano rimanere uguali nel tempo anche dopo venti o trent'anni. Agatha Christie, per esempio, scrisse il capitolo finale del suo romanzo *Sipario* venti

anni prima della sua morte, e decise di lasciare questo suo scritto in un cassetto.

D. Le è mai capitato di avere il blocco dello scrittore?

R. Sì capita anche a me, è possibile. Può venire anche quando si smette di credere a quello che si fa; a me è successo quando ho voluto abbandonare un genere che avevo intrapreso. Quando capita un blocco l'unica cosa che si può fare è uscire e schiarirsi le idee.

R. Corregge quello che ha scritto, e in che misura?

D. Subito dopo aver finito la stesura di un romanzo inizio la fase della correzione e della seconda stesura che per me sono le fasi più importanti, direi fondamentali. Trovo sempre qualcosa da cambiare e da correggere. Tutte le volte che rileggo trovo sempre qualcosa che non mi piace.

D. Qual è il rapporto fra autore ed editore?

R. Il rapporto autore-editore è molto importante. Non sempre però è un rapporto facile. Ci si può trovare in un ambiente ostile, in cui si è soltanto un granello di sabbia. Ho scritto tre romanzi per Rizzoli e mi rendevo conto di essere soltanto un piccolo ingranaggio in un grande meccanismo. Attualmente pubblico con GeMS, un grande gruppo che gestisce tante piccole case editrici in cui si può parlare direttamente anche con l'editore in persona.

In realtà difficilmente uno scrittore ha un rapporto diretto con l'editore, infatti di solito egli viene a contatto con l'editor, ovvero con il curatore del testo che rilegge il romanzo e può chiedere di intervenire su alcuni punti che ritiene poco chiari o su errori che sono sfuggiti all'autore.

Inoltre ho capito in questi anni che quando si è dentro una casa editrice non si è a posto per tutta la vita, una volta rimasi senza editore a causa del fallimento di una delle tre case editrici con cui ho lavorato.

D. Ha mai riscritto i suoi romanzi perché non gli piacevano più?

R. Sì, quando rileggevo i miei romanzi per le ristampe non mi piacevano come li avevo scritti. Di solito ci metto tre o quattro mesi a riscrivere i miei romanzi per adattare la forma alla nuova ristampa. Ad esempio *L'angelo del fango* l'ho smontato e rimontato completamente. Vorrei cambiare tutto del mio romanzo anche dopo la pubblicazione perché non mi sento mai soddisfatto del prodotto finale.

Di solito evito di rileggere i miei libri, tuttavia spesso mi capita di dover riguardare i miei ultimi racconti per mantenere una certa

continuità all'interno della vita dei miei personaggi. Infatti mi è capitato anche di contraddirmi e per ovviare a questo ho organizzato delle "bibbie", ovvero fascicoli in cui si scrivono tutte le informazioni e gli eventi della vita di un personaggio, che posso così consultare per evitare di contraddirmi.

D. Le piacerebbe se un suo libro diventasse la sceneggiatura di un film?

R. Vi sfido a rispondere di no! Il sogno di ogni scrittore è che un suo libro venga usato come sceneggiatura per un film perché ne incrementerebbe di molto la vendita e la popolarità anche se il film si presentasse diverso dal libro. In ogni caso lo scrittore non



è quasi mai soddisfatto della riduzione cinematografica. Ad esempio Stephen King ha fatto la sciocchezza di rifiutare la versione cinematografica di *Shining*, era deluso per come era stato trattato il suo romanzo reso troppo diverso nel film. L'autore deve riuscire ad accettare che il suo lavoro venga trasformato dal regista.

Secondo me fumetto, cinema, televisione e scrittura sono quattro forme d'arte distinte, autonome e indipendenti e quindi non ci potrà essere perfetta traduzione di una forma nell'altra.

D. Ha mai pensato di scrivere una sceneggiatura?

R. Sì, negli anni Ottanta ho scritto la sceneggiatura di un fumetto Disney di *Topolino*, ma ho deciso di non continuare su questa strada perché ho capito che mi avrebbe portato ad una fortissima limitazione creativa. Allora ho pensato che fosse meglio scrivere un'opera completamente mia, un romanzo, anche per il fatto che non sono in grado di disegnare e quindi non avrei potuto essere un autore completo di fumetti.

D. C'è qualcuno che l'ha particolarmente incoraggiato a scrivere?

R. Mia madre, mio padre detestava la narrativa di genere. Ma soprattutto ho trovato la motivazione dentro me stesso. Quello che posso affermare con certezza è che nessuno mi ha mai scoraggiato.

D. Cosa consiglia a chi vuole diventare uno scrittore?

R. Il problema maggiore è entrare nel mondo dell'editoria. Bisogna stare attenti perché ci sono delle trappole che sono gli editori a pagamento. Umberto Eco lo racconta in un suo libro [*Il pendolo di Foucault* N.d.R.]. Gli editori a pagamento non hanno nessun interesse a distribuire il libro perché è già stato pagato dall'autore. La ricerca di un buon editore è molto difficile, ma non bisogna arrendersi. All'inizio si può anche cercare un editore che

non paghi i diritti ma che almeno non chieda soldi. Per guadagnare fin dagli esordi qualcuno di importante che ha letto il tuo libro deve capirne le potenzialità. In definitiva scrivere è pur sempre un lavoro e quindi pubblicare dovrebbe comportare anche un guadagno.

D. Ha mai avuto paura di riprendere troppo un autore che ha letto?

R. Sì, ma non ho paura di "rubare" troppo, semmai di plagiare. "Rubare" significa prendere spunto, trovare l'ispirazione da qualche elemento di un'altra opera e farlo proprio, reinterpretandolo. Io per esempio ho "rubato" la Firenze di Pratolini e la Ferrara di Bassani. E' in sostanza la base della letteratura stessa, non è né sbagliato né ingiusto. Plagiare invece significa copiare parte di un'opera modificandolo solo superficialmente, sperando che non si noti; lo si fa per mancanza di creatività. Il plagio è limitante e umiliante per chi scrive e per chi legge

D. Ha mai preso spunto da una vicenda personale o da persone reali?

R. I miei personaggi sono mosaici composti da tasselli di me stesso, dei miei familiari, dei miei amici: è tutto mescolato, sono tanti "pezzetti" rubati a tante persone e rimessi insieme a formare un personaggio. Infatti, come dicevo, a mio parere uno scrittore dovrebbe "rubare" tutto ciò che lo colpisce per farlo proprio e riutilizzarlo.

* A cura degli studenti della 4A

La scuola superiore negli

U.S.A. *

Come ogni anno, nell'ambito del progetto di scambio culturale con la scuola superiore Newton North High School di Boston, gli studenti americani sono stati nostri ospiti. Ne abbiamo approfittato per porre alcune domande al loro accompagnatore, il prof. Emilio Mazzola, riguardo al sistema d'istruzione in vigore negli Stati Uniti.

D. Vorremmo capire se e quali sono le principali differenze fra la scuola italiana e quella statunitense. Con cosa possiamo cominciare?

R. La prima differenza che balza agli occhi è che in Italia gli alunni sono "ingabbiati" in una classe, sempre con gli stessi compagni per cinque anni. I vostri compagni sono tutti compagni di aula, di classe; certe volte gli studenti della classe, per esempio A, non conoscono quelli della B mentre da noi si cambia continuamente. Ogni ora la campana suona e tutti hanno cinque minuti per arrivare alla propria destinazione, in un'altra aula e in un'altra classe. Ogni ora da voi si spostano i professori, da noi gli studenti. I professori sono stabili nella loro aula. Questo implica una diversa concezione dei curricoli. Gli studenti hanno capacità diverse, io posso essere molto bravo in matematica ma non in inglese, a matematica posso essere a un livello molto alto, mentre in inglese sono a un livello basso.

D. Può spiegare meglio?

R. Ogni materia ha vari livelli. Per esempio nel caso della matematica ci sono tre livelli e tre sottolivelli. Quindi l'alunno si reca nell'aula dove la disciplina viene insegnata a un certo livello. Ma se migliora cambia livello e quindi aula. Questo avvantaggia gli studenti perché non c'è la selezione che c'è qui in Italia. Gli studenti frequentano le discipline al livello che sono in grado di seguire. Così diamo a tutti la possibilità di progredire nella carriera scolastica senza rimanere "congelati" per un

anno. Questo sistema aiuta moltissimo, se non ce la fai rimani a un livello basso, ma comunque è più facile progredire nella carriera scolastica.

D. Come si passa da un livello a un altro? Ogni anno corrisponde a un livello?

R. Di solito durante l'anno scolastico si cerca di mantenere gli studenti nei livelli in cui sono, poi se vediamo che l'alunno ha delle qualità possiamo cercare di spostarlo al livello superiore, altrimenti si aspetta la fine dell'anno. Si decide in base alla valutazione dei docenti, la possibilità di passare da un livello a un altro è però sempre aperta. Noi vogliamo che tutti completino il percorso d'istruzione perciò possono farlo a livelli diversi, e a livelli diversi per le diverse materie. Come ci sono livelli solo sufficienti così ci sono livelli eccellenti. Ad esempio negli ultimi due anni, il terzo e il quarto, tutte le materie si possono fare a livello universitario. Una volta entrati all'università si possono non seguire i corsi di primo livello della materia, che si è già fatta a livello universitario nella scuola superiore e si può accedere ad un livello più avanzato.

D. Come si esce definitivamente dalla scuola superiore, quando si sono raggiunti i massimi livelli in tutte le materie, o c'è un voto di media o che altro?

R. Conta il livello: se raggiungi per esempio il livello minimo a matematica e quello massimo ad inglese vai avanti. Quindi si esce dalla scuola a livelli diversi.

D. Se uno studente non supera un certo livello non può uscire?

R. Esce lo stesso, può restare sempre allo stesso livello, il più basso possibile, resterà lì per quattro anni, ma va avanti.

D. Per quanto riguarda la promozione a fine di ogni anno, come funziona? Ad esempio qui da noi, alla fine dell'anno viene consegnata una pagella con un voto per materia.

R. Anche negli USA.

D. E esiste la possibilità di essere rimandati agli esami di settembre?

R. Questa possibilità non c'è negli USA: o si è promossi o respinti. Quanti sono bocciati? Pochissimi, basta passare il livello minimo e si continua ad andare avanti. Il sistema dei livelli, appunto, cerca di includere tutti gli studenti e di farli progredire anche se hanno il minimo ammissibile. Noi non crediamo nella bocciatura, la selezione avverrà poi nel mondo del lavoro. Il diploma non dice che devi avere tutti nove, dice che il minimo è stato raggiunto.

D. Per quanto riguarda i compiti a casa?

R. Sempre a livelli, quelli che si distinguono hanno tanto da fare e lo fanno. Anche gli studenti ai livelli inferiori avrebbero tanto da fare ma non lo fanno, pensano che la scuola si fa a scuola, e che dopo scuola non c'è scuola. Molte volte un allievo viene bocciato per le assenze perché non viene a scuola oppure perché, siccome ad ogni cambio di ora ci si sposta e, per esempio, bisogna andare dal quarto piano giù fino al primo o dall'altra parte del palazzo, "si perde per strada". Per la prima settimana di frequenza si può anche tollerare, ma se lo fanno gli studenti più anziani, sappiamo perché lo fanno: hanno deciso di non seguire quel corso.

D. Per quanto riguarda le materie che si possono seguire a livello universitario, c'è un coordinamento tra università e scuola? I ruoli dei docenti sono universitari?

R. Non necessariamente. C'è una struttura privata che offre questo servizio, prepara i corsi per docenti liceali con il materiale da utilizzare per poi sottoporre gli studenti a un esame. Le università riconoscono validità a questo esame. L'italiano è stato inserito solo recentemente in tale procedura, precisamente nel 2004.

D. Come sono organizzati i curricula nella scuola superiore?

R. Ci sono materie obbligatorie e materie opzionali. Le possibilità di scelta aumentano via via che si progredisce nel corso di studi. L'inglese va studiato obbligatoriamente per tutti e quattro gli anni, scienze e matematica per tre, educazione fisica per tre anni e mezzo. Per quanto riguarda la storia, si studia la storia mondiale al primo anno, al terzo anno storia americana, e la storia europea al quarto, ma solo come materia opzionale. L'università poi impone altri corsi.

Non ci sono indirizzi di scuola come in Italia. Di norma non c'è distinzione fra liceo scientifico, artistico, istituto tecnico ecc. Le scuole sono istituti comprensivi. Dal 1973 è stata abolita la distinzione fra materie tecnico-pratiche e materie teoriche, fra professionali e liceali. Si può scegliere di frequentare tutti gli indirizzi, anche eterogenei fra loro. Non c'è un esame alla fine del corso di studi. C'è un esame per entrare nei college ed è un esame molto difficile (imperniato soprattutto sulla matematica e sull'inglese). Negli USA c'è un'università per tutti indipendentemente dalle capacità. Ma ci sono università di diversa qualità. Gli studenti bravi andranno in università prestigiose, ma ci sono tante università statali che offrono corsi biennali. Poi si può continuare in altre università.

D. Per quanto riguarda la durata?

R. La scuola superiore dura quattro anni, non cinque come in Italia. Per chi continua gli studi c'è il College che rilascia il titolo di bachelor, la laurea, dopo quattro anni. Poi si può proseguire con i master che durano in media due anni. Il massimo livello è, infine il PhD [Philosophy Doctor], che in Italia corrisponde al dottorato di ricerca.

D. Come vengono arruolati gli insegnanti?

R. Gli insegnanti sono statali. Ogni città è autonoma nell'organizzare la scuola, anche se segue le norme generali dello Stato. I provveditorati locali rappresentano lo Stato, ma provvedono all'organizzazione locale. Gli aspiranti docenti presentano domanda alle scuole; poi si viene convocati per un colloquio con il capo dipartimento che fa una prima

selezione. Superata questa si passa al vaglio del preside e poi a quello del provveditore. Se tutto va bene si è assunti con contratto a tempo indeterminato, ma si è sempre sotto controllo. Ogni anno ci sono ispezioni per confermare l'idoneità all'insegnamento. Nel caso in cui un insegnante non superi questi "tagliandi" allora trascorre un periodo di recupero. Non vengono però mai consultati gli alunni. Se un alunno è scontento va dal suo consigliere, ogni alunno ne ha uno. Questi si occupano dello sviluppo psicofisico. La psicologia è molto considerata negli USA. Non è facile ...

D. Quali costi deve sostenere uno studente?

R. Dal 1865 le scuole da religiose che erano sono diventate pubbliche e dunque devono essere mantenute dallo Stato. Quindi c'è una tassa da pagare per mantenere la scuola pubblica. Ci sono città ricche in cui le scuole sono autonome, ma ci sono città povere che hanno bisogno del sostegno economico statale. Fra le scuole pubbliche e quelle private ci sono moltissime differenze. La pubblica accetta tutti, quella privata seleziona. Se non hai le capacità vai alla scuola pubblica. Al contrario che in Italia la scuola privata è una scuola di élite. In Italia chi non ce la fa si iscrive alla scuola privata. Negli USA gli studenti della privata sono selezionati, hanno capacità e vogliono studiare. Per questo escono dalla scuola più preparati.

Chiedevate quanto costa frequentare la scuola in America? Almeno 15000 dollari il liceo. Per un college universitario privato almeno 65000 dollari l'anno. L'università statale è più economica, 25-30000 dollari. Ci sono, è vero, delle borse di studio anche di enti privati, ma lo studente paga sempre qualcosa. Si pensa che così sia più responsabilizzato. C'è chi esce dal college con 200000 dollari di debito e ancora non ha cominciato né la specializzazione né tantomeno a lavorare. Un medico specializzato esce dall'università con 700-800000 dollari di debito, che ovviamente deve restituire. Economicamente non è facile neppure per i più bravi, è un'ipoteca sulla vita.

D. La Newton North High School, oltre agli scambi con Firenze effettua anche altri viaggi?

R. Sì certo, oltre che in Italia andiamo in Francia, in Spagna, in Messico, in Cina (dove soggiorniamo per tre mesi). Gli studenti che intendono partecipare a questi viaggi devono seguire i corsi di lingua. Le selezioni per partire infatti si basano sulla conoscenza della lingua e sul profitto che deve essere almeno sufficiente in tutte le materie. Chi non ha la sufficienza non parte, anche se ha già comprato il biglietto. Se poi si verificano casi di parità si procede a un sorteggio.

D. Per quanto riguarda le strutture e i servizi scolastici com'è la dotazione?

R. Abbiamo tutto: chiedete e vi risponderò che ce l'abbiamo. Ci sono campi e attrezzature per qualsiasi sport, c'è la piscina, ci sono aule libere per lo studio, biblioteche, sala mensa (il pranzo è in realtà un panino), l'autobus scolastico. La scuola offre tutto. In ogni stagione si praticano sport diversi. In autunno soprattutto calcio e pallavolo. In inverno nuoto e basket, per esempio. C'è anche il canottaggio. Gli studenti devono versare un piccolo contributo per fare uno sport, perché la scuola fornisce le divise e organizza spostamenti per le gare fuori casa. C'è una grande competizione fra le squadre delle varie città.

L'orario delle lezioni va dalle 7.50 alle 14.40 il mercoledì, il martedì e il giovedì, mentre il lunedì e il venerdì finisce alle 14.20. Sabato libero. Di pomeriggio ci sono attività varie sia culturali che sportive. Ci sono le riunioni dei vari club degli studenti (per esempio quello degli avvocati o dei matematici) e spesso anche competizioni. Per quanto riguarda gli alunni con difficoltà ci sono gli insegnanti di sostegno come in Italia, gli alunni sono integrati nelle classi e partecipano alla vita della classe. Per loro è uno stimolo importante. Poi ci sono gli studenti eccellenti; questi seguono i corsi a livello universitario già negli ultimi due anni della scuola superiore. Così, come ho già detto, possono saltare i livelli più bassi all'università.

La nostra scuola ha oltre quattromila alunni in due sedi staccate. Inoltre, nel nostro territorio, ci sono una scuola di recupero per gli alunni che non possono stare nelle scuole ordinarie, quattro scuole medie inferiori e una dozzina di scuole elementari.

D. L'anno scolastico come è organizzato?

R. Ci sono periodi di vacanza a fine novembre, per il giorno del ringraziamento. Ci sono vari giorni liberi a seconda della località o della comunità. C'è il Columbus Day a ottobre, la festa per la fine della Prima guerra mondiale a novembre. Una settimana di vacanza a febbraio e un'altra ad aprile. Una settimana intorno a Natale.

D. Che relazione c'è fra l'offerta e la domanda di lavoro una volta terminata la scuola?

R. C'è bisogno di manodopera specializzata, c'è bisogno di persone che conoscano un mestiere, non solo di laureati. Non ci sono abbastanza alunni nelle sezioni tecniche, per esempio la sezione dei tecnici elettricisti è in sofferenza. Così per la sezione che formava carrozzieri per auto. Quella che ha al momento più successo è la tipografia, ma le altre specializzazioni soffrono. Una volta se un docente aveva bisogno di riparare la carrozzeria della sua auto poteva farla riparare nella scuola. Pagava i pezzi di ricambio ma il lavoro no, fa parte della formazione degli studenti. Così per la falegnameria. La classe di falegnameria produce anche per la scuola, se c'è bisogno di un tavolo lo costruiscono gli

studenti. Si compra il materiale, ma non il lavoro.

D. Com'è il rapporto fra docenti e alunni?

R. Molto amichevole.

D. C'è anche da voi il problema dell'uso dei cellulari?

R. Certamente. Non possono usarlo, è vietato. Diciamo agli studenti di spengerlo, lo riaccendono, diciamo di spengerlo e così via. Nel nostro sistema non esistono note disciplinari: il voto di condotta non esiste, si cerca di mantenere la disciplina deferendo gli studenti indisciplinati al capo dipartimento che decide l'intervento. Si ricorre molto spesso alle sospensioni anche se solo di un giorno o due. Ci sono casi anche gravi di studenti violenti. Le scuole sono istituti comprensivi, non c'è distinzione fra i licei, i tecnici e i professionali, quindi gli studenti sono molto eterogenei. In alcune scuole ci sono i metal detector.

D. C'è una distinzione tra valutazioni orali e scritte?

R. No: solo scritte, solo test scritti. Gli studenti potrebbero essere muti, non ce ne accorgeremmo. Prove orali ci sono solo dal master. I voti sono dati in lettere: da D, che corrisponderebbe a 6 cioè alla sufficienza, ad A, che è il massimo, cioè 10. Non ci sono gradi dell'insufficienza: c'è solo una valutazione negativa, la F. Sotto la F non c'è nulla, sei



insufficiente e basta. Per passare bisogna almeno prendere D- [meno]

Si informano le famiglie dell'andamento scolastico alla consegna di ogni pagella cioè quattro volte l'anno: gli studenti sono valutati otto volte l'anno. Il percorso didattico è organizzato in periodi di due mesi (scuola da settembre a giugno) a metà del quale, cioè ogni mese, c'è una valutazione.

D. Una curiosità: il ballo di fine anno?

R. Gli studenti pensano al ballo di fine anno già dalla prima classe. È una moda. E anche molto

costosa perché devono affittare il locale, organizzare la festa, pagare il biglietto. Poi c'è da comprare il vestito, le scarpe, il parrucchiere. Adesso poi tutti si fanno accompagnare alla festa in limousine. Quindi fin dalla prima classe si formano comitati che cominciano a raccogliere fondi. Se avanza qualcosa si usa fare una donazione alla scuola. Recentemente però si è diffusa anche la moda di fare una prova generale alla fine del terzo anno.

* a cura degli studenti della IV A

Un'occasione di confronto fra gli studenti e i rappresentanti del British Institute*

Venerdì 18 gennaio 2019: mattinata dal sapore decisamente internazionale per il Liceo Scientifico Gramsci. Asha Brooks, primo segretario per le negoziazioni relative alla Brexit in Italia, Simon Gammel e Rebecca Hollinger per il British Institute of Florence, rispettivamente direttore generale e responsabile dei corsi di certificazione, sono stati i protagonisti di un evento realizzatosi grazie alla collaborazione fra l'Ambasciata Britannica in Italia e il liceo.

Nella parte iniziale dell'incontro, è stato brevemente illustrato il funzionamento del sistema scolastico italiano. Lingua veicolare della conferenza: l'inglese. Successivamente i tre ospiti sono stati invitati ad assistere a una parte di lezione di storia svolta secondo la metodologia CLIL. Tale metodologia didattica, che consiste nell'insegnamento di una disciplina in inglese, è stata introdotta da poco nella scuola italiana e dovrebbe consentire agli studenti di apprendere più facilmente la lingua in quanto integrata con altre discipline, arricchendone il lessico e sviluppando la fluidità dell'esposizione. La metodologia CLIL è caratterizzata dalla costante interazione fra insegnante e alunno, infatti il docente coinvolge maggiormente gli studenti, rendendo l'apprendimento più stimolante.

Due studentesse hanno aperto la lezione CLIL esponendo la vicenda di Sacco e Vanzetti, attivisti e anarchici italiani accusati e giustiziati innocenti negli anni Venti del secolo scorso negli Stati Uniti. Ferdinando Sacco era operaio in una fabbrica di scarpe, mentre Bartolomeo Vanzetti era un venditore ambulante di pesce. I due uomini furono arrestati con l'accusa di aver ucciso un contabile e una guardia di un calzaturificio; furono quindi giustiziati e solo dopo cinquant'anni fu riconosciuta la loro innocenza. Commovente il momento finale

della lezione in cui tutti, studenti, ospiti e Dirigente Scolastico, hanno intonato *Here's to you*, una canzone scritta nel 1971 da Joan Baez ed Ennio Morricone come colonna sonora di un film dedicato appunto al caso di Sacco e Vanzetti.

L'incontro è poi continuato in auditorium dove, studenti ed autorità, hanno dato vita ad un animato dibattito. Le tematiche su cui si è concentrata particolarmente la discussione sono state sostanzialmente due: quali le differenze tra il sistema scolastico inglese e quello italiano (anche in considerazione della carriera accademica), e, dati gli eventi recenti, la parte che ha suscitato, ovviamente, il maggior interesse è quella che riguarda le conseguenze e le prospettive della Brexit. Il dibattito è cominciato con alcune domande sull'organizzazione scolastica del Regno Unito, relativamente sia ai metodi didattici, sia al rapporto fra istituzione scolastica e governo. Pur dichiarando non essere gli argomenti sollevati di sua stretta competenza Mr. Gammel ha cercato di rispondere nel modo più esauriente e dettagliato possibile. In merito ai finanziamenti che il governo inglese eroga all'istruzione, Mr. Gammel ha spiegato che il funzionamento del sistema inglese è simile a quello italiano. Le scuole private sono però scuole d'élite e forniscono un'istruzione decisamente migliore di quelle pubbliche. Considerando in generale il sistema scolastico e basandosi sulle rilevazioni dell'ente P.I.S.A., Mr. Gammel ha affermato che il Regno Unito non è ai primi posti, e perciò egli sostiene che il sistema scolastico britannico debba essere profondamente riformato. Alla fine del suo intervento ha ricordato una polemica concernente il fatto che, dopo la scuola media, gli studenti dovevano sostenere un esame in base al risultato del quale avrebbero potuto accedere alle Secondary School, (paragonabili ai nostri istituti tecnici), o alle Grammar School, (scuole più prestigiose orientate verso l'università). Poiché l'esame appariva come uno strumento per compiere una sorta di discriminazione sociale, la questione fu discussa da tutta l'opinione pubblica del Regno Unito durante gli Settanta finché fu abolito. Ultimamente è ricomparsa l'idea di

reintrodurlo ma attualmente, ha continuato Mr Gammel, il governo ha per il momento archiviato il progetto per potersi concentrare su problematiche più importanti ed urgenti come la Brexit.

Nonostante il non facile ruolo da sostenere alla luce dello scossone politico causato dal risultato delle votazioni di appena due giorni fa nel Parlamento del Regno Unito relative alla *Brexit strategy*, Mrs. Asha Brooks non ha esitato a rispondere a tutte le domande che le sono state rivolte dagli studenti. Le è stato chiesto se ci sono probabilità che la Brexit influisca negativamente sull'assetto del sistema scolastico, se ci saranno cambiamenti nell'organizzazione del progetto ERASMUS e se i costi che gli studenti stranieri dovranno sostenere per andare a studiare nel Regno Unito aumenteranno. Mrs. Brooks ha spiegato anche che il fine della Brexit non è quello di impedire ai giovani provenienti dall'UE di recarsi a studiare in Gran Bretagna, e che per questo scopo si sta impegnando personalmente. Sarà comunque possibile frequentare università inglesi anche per gli studenti provenienti da altri paesi. Mrs. Brooks ha inoltre assicurato che la Brexit non andrà ad ostacolare la vita degli stranieri che già si trovano o studiano da tempo nel Regno Unito.

Questioni ulteriori, in merito alle certificazioni europee, sono state rivolte a Mrs. Rebecca Hollinger la quale ha illustrato la tipologia di certificazioni riconosciute: il B1 corrisponde al PET, *Preliminary English Test*, seguito dal livello B2 ovvero l'FCE, *First Certificate in English* e infine il C1, CAE che sta per *Certificate in Advanced English*. Tali certificazioni sono riconosciute a livello mondiale. Le è stato poi chiesto quale certificazione sia richiesta per essere ammessi nelle università inglesi. Ciò dipende, ha replicato Mrs Hollinger dalle singole università e ha ricordato che, se la certificazione è in scadenza, l'istituzione può chiedere che sia rinnovata sostenendo un nuovo esame.

Infine, prendendo spunto da questioni sollevate dal pubblico riguardo alle conseguenze di ordine economico che potrebbero derivare dall'imminente uscita

della Gran Bretagna dall'unione europea, in un momento in cui l'unione stessa sembra essere in crisi, Mr. Gammel ha replicato con il proverbiale *traditional British common sense*: la volontà della maggioranza dei cittadini va rispettata, ma il percorso di uscita dall'unione deve essere il meno traumatico possibile.

* A cura delle prof.sse L. Puccioni, G. Maciocco e degli studenti della classe IV BS

Piccoli scrittori crescono

Bobbins

di Letizia Borrini

Un giorno

Non posso smettere di guardarti perché sei la vita,
ma se un giorno ci riuscirò,
ti accorgerai che io, in realtà,
non la volevo finita.
Ma chissà se un giorno
cadrai
in secondo piano,
e ti accorgerai che io un giorno
ti seguivo ovunque, mano nella mano.

Incontro

Le nostre mani
ballavano su una musica che
solo noi riuscivamo a sentire.

Tu

Non so come fai
A dimenticare
Qualcosa che qui
Fa fatica a passare.
Hai preso tutto, sai
Hai inciso un cuore
Colmo di amore
Stanco di andare
Verso chi non resta.

Prima di ogni sogno

Sotto le coperte
Il mio cuore riflette
Un bacio sul cuscino
E ti sento vicino.

Ricorda

Ricorda, pensaci ogni tanto,
Ricorda un nostro momento.
Chissà se ti viene in mente un sorriso,
Senza lasciare una lacrima sul viso.

Uno strano contrasto

Perché tu sei diversa,
Non sei la solita
Non sei la sola
Non sei la prima
Ma sarai sempre l'unica.
Perché sorridere urlandoci in faccia non è
normale,
Noi non siamo normali
Noi non facciamo quello che fanno tutti
Noi non siamo sempre insieme
Noi non ci sentiamo
Ma noi ci manchiamo
Ci cerchiamo
Ci sentiamo
Quando abbiamo bisogno
Quando basta poco per riprendersi.
Noi ci ascoltiamo
Siamo sempre pronte a premere il tasto verde
Anche se abbiamo acceso un rosso nel cuore.
Noi siamo tanto e siamo poco
Siamo mai e siamo ora
Siamo cariche e ci diamo carica insieme.
Perché non io, ma noi.

Drink

Ridere e scherzare,
Tra muscoli lunghi e facce strane,
Tra balli e canti urlati,
Che dici, facciamo una foto?
Sdraiamoci sul divano,
Sul letto della felicità,
Tra chi parla e chi sente musica,
Tra chi, invece vive
Senza sentire il peso dei pensieri
Il peso del giudizio
Quello che conta sono io.
Che dici, ci beviamo su?
Va bene, ma rigorosamente acqua minerale,
grazie.

Nonostante

Nonostante:
Forse una grande parola
Basta poco per dirti
Quanto apprezzo il gesto
Di un sorriso o uno sguardo
Nonostante il giorno
Nonostante la folla
Nonostante me.
Basta poco per dirti
Un grazie di cuore
Forse non sai
Che è un grazie davvero
Un davvero vero
Per la fiducia
Per la presenza
Per la costanza.
Basta poco per dirti "ciao"
Forse diverso se in quel ciao ogni giorno ci metti un colore
Forse diverso se metti insieme tutti i colori
Forse vero se li guardi sempre con lo stesso cuore,
Con lo stesso pensiero
Che nonostante l'universo,
Noi resistiamo.

Nebbia

di Laura Pelissier

Il grande giardino, avvolto dalla tipica nebbia fitta delle sere d'inverno, aveva un aspetto spettrale, forse a causa degli alberi spogli i cui rami sembravano braccia. M'imbattei in un basso e tozzo cespuglio, formato da rovi spinosi e foglie intricate; avevo intravisto, da lontano, delle chiazze di un colore a metà tra il porpora e il bordeaux, mi avvicinai ancora di più per capire cosa fossero. More? Mirtilli? Ribes? No, si trattava piuttosto di una sostanza vischiosa e gocciolante, al punto che, se non fosse stato impossibile avrei giurato di aver già visto quel colore e quella consistenza, quando ero finito all'ospedale.

La cortina di nebbia era così densa da apparire quasi corporea, ma riuscii ugualmente a intravedere una lontana e sinistra chiesetta diroccata. Mi ero addentrato in quel giardino alla ricerca di una scorciatoia per raggiungere la cattedrale di Saint Paul, ma non poteva certo essere quella, ricordavo la maestosa cupola bianca, i due solenni campanili e l'entrata imponente.

“La nebbia è di casa a Londra, no? È tutto normale”, ma quest'affermazione, il cui scopo era trovare una spiegazione al fenomeno che mi circondava, non mi rassicurò per niente. Osservai gli alberi, minacciosi, scuri, lugubri, i loro contorni sfumavano, si perdevano nel cielo. Cominciai a sudare. Optai per uscire da quel parco e chiedere informazioni a qualche londinese, perciò tornai sui miei passi. Ricordavo di aver svoltato un paio di volte, ma a sinistra o a destra?

Il vialetto di terra battuta, che si confondeva con l'erba scura e perlopiù marcita, si divideva in due: una parte continuava dritta, l'altra andava verso destra. Più avanti non scorgevo ulteriori biforcazioni. Non so perché scelsi il sentiero di destra. Lo percorsi per parecchio tempo, quanto non potrei dirlo, perché il mio orologio si era fermato e, nonostante fosse tardo pomeriggio, il cielo era troppo scuro per rendersi conto dello scorrere delle ore. Non avevo camminato

così tanto all'andata, almeno credevo. Stavo per incamminarmi nel senso opposto, ma notai che il vialetto finiva a pochi passi da me: faceva capolino a dieci metri da una chiesetta, la stessa che avevo avvistato prima. Improvvisamente la nebbia si diradò, permettendomi di notare le numerose croci che emergevano dal terreno. Mi trovavo in un cimitero, dove persino l'erba sembrava morta.

“Meglio andar via”, quando feci per voltarmi rimasi stordito: la nebbia mi impediva di vedere la strada di ritorno, ma io sapevo che il sentiero era lì, doveva essere lì. Ma neanche stringendo gli occhi esso compariva. E sì che l'avevo percorso! Un passo nella direzione da cui ero venuto e le mie ginocchia tremarono, la testa cominciò a girare, come se avessi appena battuto contro un muro.

“E ora che faccio?” gridai, inveendo contro la nebbia, agitando le braccia disperato; tra questi movimenti sconnessi, feci una sorta di giravolta e tornai a osservare la chiesetta abbandonata: i miei occhi arrossati bruciavano, ma mi consentirono di intravedere alle spalle della costruzione un altro sentiero sterrato. O forse era sempre lo stesso su cui avevo camminato? In quella direzione mi misi a correre e a saltellare tentando di fuggire dall'erba alta che pareva volersi incatenare alle mie caviglie. Il terreno era melmoso e scivoloso, ma lo attraversai. Ero quasi arrivato, quando inciampai in una radice avvizzita.

“Ma perché sono venuto qui? In cerca di cosa?”

Mi rialzai e proseguii, raggiunsi finalmente il viottolo e la nebbia si diradò giusto in tempo da evitare di farmi cadere su un corpo. La vista di una donna morta mi raggelò. Invano cercavo un modo per uscire da quell'incubo, ma inevitabilmente il mio sguardo fu attratto dal cadavere: era bellissima, la donna più bella che avessi mai visto, il sangue rappreso lungo il taglio sulla guancia non era sufficiente a intaccare la dolcezza di quel viso ormai irrimediabilmente pallido. Gli occhi spalancati conservavano il loro verde smeraldo e le labbra violacee semiaperte lasciavano intuire una dentatura impeccabile, forse frutto di anni di cure dal dentista; se così fosse stato, avendo io passato più di quindici

anni in cura, avremmo avuto un argomento di conversazione in un'ipotetica uscita insieme. Sì, decisi che alla prima occasione le avrei proposto un appuntamento.

Mi piegai in ginocchio e scostai i lunghi capelli biondi che le coprivano il petto, la consistenza liscia della parrucca mi sorprese; solo allora vidi il lungo coltello che le trafiggeva il cuore. Dalla sorpresa caddi all'indietro e urlai con quanto fiato avevo in corpo.

Riecheggìo un secondo grido. "Stop!"

Due figure dagli spessi giacconi aiutarono la "morta" a rialzarsi e colui che aveva strillato si avvicinò a me, mi batté una mano sulla spalla e in tono solenne disse: "Questa è buona davvero. Ma adesso niente più urli o non avrai voce per le riprese di domani. Hai stoffa, ragazzo, e te lo dice uno che ne ha diretti di film. Ora passiamo alle questioni serie: serve qualcuno che riaccompagni in albergo il nostro cadavere, puoi pensarci tu?"

Nessuno come te

di Sara Euzzor

Trattieni il respiro mentre osservi il vuoto che si estende sotto di te. Fai un altro passo, l'ultimo. Il vento ti scompiglia i capelli, brucia gli occhi, ma tu non lo senti. Sei nella tua piccola bolla, mentre fissi il nulla dal bordo della cornice. Buio. Ti piace il buio, l'hai sempre adorato. Allunghi una mano, come a voler catturare la sua essenza, ma nel tuo pugno chiuso resta solo aria. Inspiri. Come sei finita qua, piccola falena? Un sorriso ti increspa le labbra.

-Perché piccola falena?

-Le falene vivono nel buio, ma sono attratte dalla luce. La cercano e la inseguono, finché non la raggiungono, finché non le ferisce. Non le uccide. Perché ti piace tanto il buio?

Non rispondesti.

Scuoti la testa, come a scacciare quei ricordi, che ti stanno invadendo prepotentemente la mente. Ma sei debole. Ti stringi le braccia al petto mentre cominciano a scorrerti davanti agli occhi, come in un film che non puoi fermare, che non puoi cambiare, e le lacrime che non hai mai versato ti scorrono copiose sulle guance.

Il rumore di una mano che si abbatte forte sulla pelle. Un lamento flebile, come di chi è stanco di continuare a lottare. Ti premi le manine sulle orecchie: non vuoi sentire, non vuoi capire. Lo spiraglio di luce che filtra dalla porta socchiusa riflette ombre, simili a mostri, sulla parete bianca e spoglia. Un altro colpo, più forte. Un altro lamento, più sconfitto, più stanco. E tu, piccola bambina, stringi forte i pugni e ti mordi le labbra per non urlare, per non correre e scappare via, senza tornare mai più.

Un rumore sordo, secco, ti invade la testa. BANG. Un secondo. Un terzo. Odore di sangue. Chiudi gli occhi e premi più forte le mani. E il buio ti avvolge. Il buio amico. Il buio segreto. Tutti hanno paura del buio. Tutti tranne te. Perché nessuno è come te. Dei passi si avvicinano. Un odore forte di alcool e fumo invade il tuo piccolo rifugio. Poi una mano fa sbattere la porta, tutto torna buio. E il tuo cuore si calma un po', piccola falena.

Stringi forte i pugni e lasci che le lacrime continuino a scendere amare dai tuoi occhi verdi. Come i suoi. Lasci che i capelli ramati vaghino nel vento. Come i suoi. E le parole di tuo padre ti tornano in mente. *Le persone forti non piangono.* Non è vero. Piangere non vuole dire essere deboli. Piangere vuol dire essere stati forti troppo a lungo. E tu, piccola falena, sei stata forte per anni. Hai lottato, guardando gli altri che prendevano in mano la tua vita facendola a pezzi sotto i tuoi occhi. Hai lottato contro la voglia di fuggire per sempre, hai lottato contro il dolore, ogni volta che guardandoti allo specchio vedevi *Lei*. Altri ricordi premono per uscire. Ricordi che hai provato a seppellire, a dimenticare. Ma non si dimentica il dolore. Si mette da parte e si va avanti, senza voltarsi indietro a guardare.

-Dove è la mamma?

-È andata via

-Quando torna?

Lui non rispose, continuando a fumare e a bere birra. Lei non tornò più.

Stringi più forte le braccia e guardi di nuovo giù dal palazzo. Vuoi davvero farlo? Dopo tutto quello che hai fatto per andare avanti, per riuscire a stare in piedi nonostante tutto. *Sei debole. Non hai coraggio.* Le parole di tuo padre nella testa, tra ricordi ed emozioni. Chiudi gli occhi e salti. Poi il buio.

Toxic Love

di Sara Euzzor

Un sospiro esce prepotente dalle tue labbra prima di riabbassare lo sguardo e sentire le lacrime bruciare gli occhi. Le ricacci indietro, stringendo con le mani il bordo di marmo fino a farti sbiancare le nocche. Senti il mostro dentro di te fare le fusa, mentre nero catrame cola dal tuo cuore corrotto dall'amore.

Dimmi, quando hai cominciato a sentire un nodo allo stomaco, l'amaro in bocca, ogni volta che lo vedi guardarla.

I tuoi occhi corrono, come animati da vita propria, a cercare i suoi nella disperata speranza, *che cosa futile*, di incontrarli, ma lo specchio non fa altro che restituire un'immagine anonima, avvolta in un abito rosa confetto: *disgustoso*. Altro catrame cola, mentre il mostro stringe un po' più forte il tuo cuore. Ti costringi a riportare lo sguardo sulle tue mani, non sopportando la vista di te stessa, dell'ombra di te stessa.

Dimmi quando hai sentito per la prima volta il mostro scalpitare dentro di te, potente come il mare in tempesta.

Lanci uno sguardo all'orologio. Hai ancora tempo. Dovresti finire di sistemare l'acconciatura, ma i suoi occhi verdi come la speranza, *come l'illusione*, il suo sorriso dolce, *così nauseante*, la sua voce gentile, *patetica*, ti riempiono la mente, velandoti nuovamente gli occhi di lacrime. C'è chi dice che amare è meglio che essere amati – *menzogna!* - L'amore non è un bimbo paffuto con ali e cuori. L'amore è un mostro, celato da una maschera troppo bella per essere guardata. L'amore non sono fiori, cioccolatini, carezze e baci. L'amore è ossessione, è insicurezza, è fragilità. È gelosia, che come un mostro si insedia nel tuo cuore e lo ricopre lentamente con fili sottili, come un ragno che tesse la sua tela pronto a catturare la preda.

Dimmi come fai ad andare avanti nonostante tutto? Cosa ti tiene in vita?

Hai smesso di vivere tempo fa. Hai smesso di vivere quando hai incrociato i suoi occhi. Hai smesso di vivere e hai cominciato a sopravvivere, tenuta in vita dalla speranza.

Dimmi come fai a sperare ancora? A non arrenderti nonostante tutto?

Speri. Speri e continui a rialzarti. Stanca. Colpita. Ferita. Ma viva.

Il tuo sguardo cade sulla collana che ti regalò quando il suo cuore apparteneva a te, *ora appartiene a lei*. Senti i tentacoli del mostro allungarsi, intorpidendoti i sensi, e qualcosa si rompe dentro di te, si spezza, come una corda troppo tesa per sopportare il peso di un cuore distrutto. La bile ti risale in gola, bruciando come il fuoco che arde dentro di te, animato dal tuo amore malato. Ti appoggi alla parete, non riuscendo a trattenere le lacrime che sgorgano, copiose, dai tuoi occhi, rigando, scavando le guance e perdendosi nel nulla.

Urli. Urli tutte le parole non dette, trattenute da labbra morse a sangue, dal sapore metallico in bocca. Urli tutti i sogni, spezzati, infranti, come la tua anonima immagine riflessa dallo specchio di fronte a te. Urli tutto il dolore, la sofferenza che ti porti dentro ogni giorno in silenzio.

Dimmi, come ci si sente a cadere a pezzi lentamente? Come ci si sente a sbriciolarsi piano piano, con ogni parola, con ogni gesto rivolto a lei? Come ci si sente a non avere più nulla a cui aggrapparsi per restare in vita?

Resti a terra inerme, il respiro irregolare e il trucco colato su un volto da bambola di porcellana. Arriverai tardi al suo matrimonio, *o forse non arriverai affatto*, ma non ti importa, perché non sarai tu quella vestita di bianco, *non sei tu quella che ha scelto e mai lo sarai*.

L'ultimo furto

di Teresa Gravina

Gli occhi felini di Anna saettavano da un capo all'altro della stanza in cerca di un segnale che potesse confermarle di essere nel posto giusto. Non desiderava altro che finire quel lavoretto e tornarsene a casa da suo marito e dai bambini. Aveva giurato a se stessa che sarebbe stato l'ultimo furto, il migliore certo, ma anche l'ultimo. Era arrivata alla conclusione che alla sua età si doveva andare avanti, smettere di rubare, trovare un lavoro e poter finalmente dare a se stessa e alla sua famiglia una vita normale e degna di una famiglia normale.

Si accostò al muro e scivolò lungo la parete. Aprì la porta cercando di fare meno rumore possibile: in casa non c'era nessuno, ma era comunque essenziale stare attenti a non fare alcun rumore. Si trovò immersa nell'oscurità di un angusto corridoio, accese la torcia e lo illuminò. Muovendosi sempre rasente al muro si diresse verso l'ultima porta e non si sorprese di trovarla chiusa a chiave. Estrasse una forcina dai capelli biondo cenere e cominciò ad armeggiare freneticamente con la serratura.

Un sonoro CLOC fu la conferma che finalmente la porta si era aperta. Anna sorrise soddisfatta e entrò furtiva nella stanza. Al lato opposto della sala c'era la cassaforte. Rotolò a terra verso la parete dov'era posizionata la telecamera puntata sul prezioso contenitore e la disattivò. Anna si avvicinò indisturbata alla cassaforte ed iniziò a trafficare con la manopola nell'intento di aprirla. Così, presa dal lavoro, la donna non sentì le voci dei padroni di casa che, a causa di un imprevisto, erano tornati prima del previsto. Si accorse della loro presenza solo quando i rumori si fecero più forti e le luci accese le diedero l'improvvisa consapevolezza di non essere sola.

Anna però era determinata a portare a termine l'ultimo furto della sua carriera e riuscì ad aprire la cassaforte e ad afferrare la scatola che conteneva i diamanti. Senza pensare si

catapultò nel corridoio e correndo cercò di raggiungere la stanza da cui era entrata.

Un uomo massiccio e corpulento le bloccò la strada; la ladra indietreggiò, si diresse verso un'altra porta e ci si infilò dentro. La sua mente si muoveva velocemente in cerca di una soluzione ed i suoi occhi si posarono sull'unica possibile via d'uscita, la finestra, ma qualcuno fece irruzione nella stanza. Anna non rifletté e non trovò altra alternativa se non quella di buttarsi dalla finestra in caduta libera nel vuoto. Il suo ultimo pensiero andò ai figli e al marito, a quando li aveva visti l'ultima volta, ai loro sorrisi; poi si lasciò andare, lasciò che piano piano il dolore prendesse il sopravvento, che la morte l'accarezzasse e l'accogliesse fra le sue gelide braccia in un sonno senza fine.

Mari la strega ingannatrice

di Margherita Guelfi Camaiani

Eravamo nel 1487, anno della prima edizione del *Malleus maleficarum* e dunque in piena caccia alle streghe.

Mari era una ragazza di diciassette anni, non era molto alta e aveva un viso dolce con capelli scuri, quasi neri, e occhi color cioccolato. La sua famiglia non era mai uscita dalla Val Camonica. La mamma era morta quando lei aveva soltanto quattro anni e il padre era finito in carcere, per furto, tre anni prima. Pur di non andare in un orfanotrofio Mari era scappata dal villaggio ed era diventata una ragazza nomade.

Viveva soprattutto nei boschi, e camminava tutto il giorno, tutti i giorni, fino a che non arrivò a Merzuga, una cittadina di qualche centinaio di abitanti.

A Merzuga abitava Gabriel, un giovane uomo di trentatré anni, alto e prestante; aveva occhi chiari che sembravano di ghiaccio e capelli biondi. A prima vista poteva sembrare che avesse anche il cuore di ghiaccio ma la verità era tutto il contrario perché aveva un cuore particolarmente tenero. Si era arruolato in una delle tante bande e quell'anno, per il coraggio dimostrato, era diventato capo di una banda di cacciatori di streghe.

Gabriel aveva un fratello di nome Nicolas che era l'opposto fisicamente e caratterialmente. Trent'anni, basso, occhi scuri e capelli rosso fuoco, dava anche lui la caccia alle streghe ed era l'uomo più temuto nella città di Merzuga. Si diceva che non avesse un cuore e fosse un cinico calcolatore, ma Gabriel

sapeva che era soltanto una maschera che nascondeva la vera natura di un debole e codardo.

Per caso un giorno Nicolas trovò Mari così sporca da sembrare una mendicante e la trattò brutalmente. Mari disse qualcosa di incomprensibile e il giorno dopo nel paese si diffuse la peste. Nicolas si convinse che fosse colpa di Mari e delle sue parole perché lei era una strega. Riuscì così a convincere anche tutta la città della colpevolezza della giovane e fu deciso che Mari dovesse essere portata davanti ad un tribunale.

Le streghe si sa sono ingannatrici e, appunto, nel tragitto Mari raccontò quasi piangendo a Gabriel, accorso per informarsi, che una sua amica era stata uccisa perché considerata una strega. Allora lui, affascinato dalla ragazza, le promise che non le sarebbe accaduto niente di tutto ciò.

In tribunale i giudici interrogarono Nicolas sul perché ritenesse che la ragazza fosse una strega ma Gabriel non diede il tempo a suo fratello di rispondere per scagionare Mari. Con passione Gabriel disse che aveva saputo che in un paesino lì vicino era già arrivata la peste, ma nessuno aveva visto Mari aggirarsi nei paraggi. Dunque lei non poteva essere la causa del maleficio.

Mari, grazie all'amore di Gabriel, fu scagionata e si sposò con il giovane, mentre Nicolas fu punito per aver calunniato un'innocente.

La peste però non finì e Mari continuò a diffonderla perché era veramente una strega ma Gabriel, che non l'aveva capito, non lo capì mai.

Hanno collaborato:

Patrizia Guarnieri, ex allieva del Liceo, è professore associato di Storia contemporanea presso l'università di Firenze. Fra le sue oltre 200 pubblicazioni scientifiche ricordiamo soltanto *L'ammazzabambini. Legge e scienza in un processo di fine Ottocento* (1988).

Andrea Sani, già docente di storia e filosofia nei licei, è autore di manuali di storia della filosofia nonché di saggi sul cinema e sui fumetti fra i quali ricordiamo *Ciak si pensa! Come scoprire la filosofia al cinema* (2016), *Blake e Mortimer. Il realismo fantastico della linea chiara. Scienza, fantascienza e filosofia nella saga a fumetti creata di E. P. Jacobs* (2015), *I Disney italiani* (2012, con L. Gori).

Leonardo Gori è esperto di fumetti (*Eccetto topolino* 2011, *I Disney italiani*, 2012, con A. Sani) e giallista di fama nazionale: sua è la serie che vede protagonista il Capitano Arcieri pubblicata oggi da TEA.

Stefano Zani è vicepresidente della rivista "Testimonianze".

Marco Nocentini, Laura Puccioni e Giovanna Maciocco sono docenti del Liceo. Emilio Mazzola ha insegnato italiano presso la Newton North High School di Boston.

Letizia Borrini, ex allieva del Liceo, ha partecipato a numerosi concorsi letterari e ha vinto molti premi, fra gli altri: VI Premio poesia "Firenze per Mario Luzi"; Premio di poesia Raffaello Cioni 15° edizione; Giornata Mondiale della Poesia XIII Dedicato a Poesie per ricordare; 30° Concorso letterario nazionale giovanile Roberto e Stefano Bertelli; Premio Nazionale di Poesia Inedita "Ossi di Seppia" XXV Edizione. Suoi componimenti sono pubblicati in A. Quasimodo, *Poesie*, Aletti editore.

Laura Pelissier, ex allieva del Liceo, ha partecipato a numerosi concorsi letterari e ha vinto molti premi, fra gli altri: IV Edizione del Premio "Boccaccio Giovani"; Concorso

Nazionale di Poesia e Narrativa "Raffaello Cioni" 2017; XXX edizione del Concorso Letterario Giovanile Nazionale "Roberto e Stefano Bertelli"; VII edizione del Premio Letterario "Arte di parole", "Narrativa Giovane" di Nuova Antologia nei Licei 2016-2017; Concorso "Reporter a teatro" del "Portale Giovani" indetto del Comune di Firenze in collaborazione con la Fondazione Teatro della Pergola.

Bernardo Tarini ha partecipato cinque volte alle finali delle Olimpiadi nazionali della matematica classificandosi per quattro volte nella fascia medaglie d'oro e per una volta medaglia d'argento. Ha partecipato due volte alle gare internazionali IMO classificandosi una volta medaglia d'argento e ottenendo nell'altra una menzione d'onore. Nel maggio 2019 stato premiato con la medaglia d'oro alle Olimpiadi di Matematica, entrando così nell'albo nazionale delle eccellenze del Ministero dell'Istruzione.

T. Palchetti, E. Viligiardi, F. Marcaccini, S. Euzzor, T. Gravina, M. Guelfi, B. Tarini, B. Alterini, E. Bonini, Y. Franchini, G. Galvanetto, S. Innocenti, G. Nocentini, E. S. Ugoni sono allievi del liceo.

Le funzioni redazionali sono state svolte dalla classe IV A nell'ambito di un'attività di scuola lavoro in collaborazione con la rivista "Testimonianze"